CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VI · NUMERO 7
MARZO 1937 - XV

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Questa benedetta disciplina!... — C. N. e don Rufillo Uguccioni . . . . . pag. 337

L'Eucaristia e i protestanti: III. *Argomenti probativi secondo l'insegnamento di san Paolo.* — Sac. Giuseppe Cereda . » 342

L'oggettività della morale. — Arnold Lunn . . . . » 349

In famiglia. - II. — T. D. . . . . » 356

Rivista della stampa . . . . . » 364

Didattica: Credo (classi inferiori). — Il Sussidiario . . » 365

Domande e risposte: *In questi ultimi tempi si parlò molto su certi quotidiani d'Italia della liceità e illiceità della cremazione. Desidererei sapere qualche cosa di preciso. Qual è in proposito la dottrina della Chiesa, e perché essa si oppone tanto alla cremazione dei cadaveri, contro tutte le ragioni igieniche che la giustificano, mentre è risaputo che questa non contraddice all'essenza dei princípi religiosi?* — Don Agostino Pugliese . . . . . » 377

Pirandello, specchio della moderna società senza Dio. — G. B. . . . . » 381

Stilnovecento? — Don Mario Tantardini . . . . . » 383

CATECHÈSI

ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione, e non si restituiscono anche se non pubblicati. Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

PREZZO DEI DIECI FASCICOLI: DAL SETTEMBRE 1936 AL GIUGNO 1937: L. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Corso Regina Margherita, 176 - Torino (109)

S. E. I.

Anno VI Marzo 1937-XV Num. 7

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

Questa benedetta disciplina!...

Rev. signore,

Le scrivo stavolta su semplice cartolina per dirle che ho letto con piacere la sua risposta alla mia lettera, sul numero di gennaio, e, naturalmente, trovo nulla da dire su quello che lei espone in linea di principio. Riconosco di avere esagerato un po' nel parlare di quella *ostilità latente* che lei... piú ottimista di me (e certo anche piú esperto) preferisce chiamare con altri nomi. Ammette però anche lei che tra i ragazzi e la veste nera ci sia una *nebbia* che — aggiungo io — può variare di intensità. Che si dissolva poi con una cosa da nulla, come dice lei... avrei i miei dubbi. Peccato che la sua discrezione l'abbia obbligato a troncare l'argomento proprio quando incominciava a divenire stuzzicante. Desidererei che lei lo riprendesse al punto interrotto, e possibilmente presto. Di che la ringrazio sentitamente.

Suo obbl.mo
C. N.

Caro fratello,

Eccomi adunque a lei, e al punto... stuzzicante che ho dovuto interrompere.

« Per scendere alla pratica... » avevo cominciato a dirle. Ebbene, per scendere alla pratica non rimane che imitare verso i ragazzi suoi allievi il contegno che mi sono permesso descriverle nella mia lettera precedente riguardo agli operai di quello stabilimento cinematografico.

Cioè avvicinarli, trovando il modo di conversare con essi al fine di avvicinare, attraverso la conversazione, le anime, dissolvendo, con la reciproca conoscenza, le eventuali prevenzioni che possano sussistere precedentemente da ambo le parti.

— Presto detto! — mi sembra di sentirla esclamare — ma alla pratica ti voglio. Qui sta il *busillis!*

Lei crede che ciò sia molto difficile? Badi che anche qui non bisogna fidarsi della fantasia. Pur ammettendo che questa difficoltà abbia dei gradi, in rapporto a qualità personali del sacerdote, mi sembra di poterle dire che in massima non è una impresa difficile. Trovandomi un giorno a predicare in una grossa borgata, per la festa del titolare, ricordo che nel pomeriggio uscii con l'arciprete a fare due passi per il paese. A un tratto si passa davanti a una casa, e nel vano della porta aperta, ritto, con aria fiera e sospettosa, un bel bambino di dieci anni ci squadra immobile senza il minimo cenno di saluto o di benevolenza. Il mio compagno di gita, l'arciprete — un pezzo di granatiere, burbero e rude nella corteccia, ma buono di cuore e fine di testa — si avvicina a quel ragazzo che... proprio come il Farinata di Dante, *né mosse collo, né piegò sua costa.*

Io pensai che l'arcipretone volesse arringarlo come un protervo peccatore, o almeno invitarlo energicamente a togliersi di testa il berrettuccio o a fare il saluto: niente di tutto questo. Il prete, serio sempre come se parlasse al podestà, intavolò con il fiero avversario un dialoghetto che mi incantò.

— Dimmi un po': hai mangiato?

— Sí.

— Che cosa hai mangiato?

— I gnocchi.

— Eran buoni?

— Sí.

— Quanti piatti ne hai mangiato?
— Due.
— E dopo?

E dopo, il dialogo continuò per un bel pezzo con amabile schiettezza da parte di quel marmocchietto, il quale poi si congedò — a conversazione finita — con la espansiva luminosità del sorriso su quel volto che aveva sostenuto il dialogo con inalterata serietà.

E il buon prete mi diceva, a mo' di conclusione, in parole povere una grande verità: — Alla gente bisogna parlare di quelle cose che la possono interessare. — E poi aggiunse, sottovoce, che quel bambino aveva la disgrazia di appartenere alla peggiore famiglia della sua parrocchia.

Ma io son convinto che quel bambino (che forse in casa aveva sentito parlare dei preti chissà in che modo!) incontrando in seguito il suo parroco avrà d'istinto spianata la fronte innocente al sorriso dell'amicizia.

— Un bambino! — dice lei. — Un bambino di dieci anni non è un ragazzo di quindici o diciotto, come quelli che...

Come quelli che ebbe ad incontrare don Bosco, piú di una volta, in luoghi e in tempi molto piú brutti dei nostri. Voglio dire in quei sobborghi di Torino, dove c'era proprio il pattume della malavita e dove la gioventú si apriva agli sguardi pietosi del Santo, in tutta la miseria del suo abbandono morale. « La parte vicina a Porta Palazzo — cito le *Memorie Biografiche*, vol. III, pag. 44 — brulicava di merciai ambulanti, di venditori di zolfanelli, di lustrascarpe, di spazzacamini, di mozzi di stalla, di spacciatori di foglietti, di fasservizi ai negozianti sul mercato, tutti poveri fanciulli, che vivacchiavano alla giornata sul loro magro negozio. La maggior parte di essi appartenevano alle cosí dette *Cocche di Borgo Vanchiglia*, cioè a compagnie di giovinastri stretti fra loro da patti di reciproca difesa, capitanati da alcuni dei piú grandi e dei piú audaci. Insolenti e vendicativi erano pronti a venire alle mani al menomo pretesto di offesa ricevuta. Non avendo appresa alcuna professione, crescevano amanti dell'ozio e del giuoco, dati al furto di borse e fazzoletti. Il piú delle volte finivano con l'essere condotti in carcere, e, scontata la pena delle malefatte, ritornavano a Porta Palazzo, continuando con maggior accortezza e malizia le loro malnate abitudini ».

Don Bosco adunque tutte le mattine recavasi su questa piazza, dove incominciava a trattenersi con qualcuno di quei ragazzi, prima col pretesto di chiedere qualche indicazione di via, o di farsi lucidare le scarpe e quindi, allorché passava vicino ad essi li salutava. Tanto piú che fra questi alcuni li aveva già trovati alle carceri, che erano sempre una parte del suo campo evangelico. Si fermava qua e là presso i vari gruppi eccitandoli al riso con qualche facezia, domandando loro notizie della sanità o del guadagno fatto nel giorno precedente; e nello stesso tempo dimostrava il suo vivo gradimento di averli incontrati; anzi talora diceva come fosse passato a bella posta in quel luogo pel desiderio di vederli e di salutarli.

A poco a poco li conobbe tutti per nome, e parlava loro con la dimestichezza che un padre usa coi propri figli, della necessità di guadagnare il Paradiso. Incontrandone qualcuno senza altri testimoni, con una abilità tutta sua, e che nessuno mai riuscirà a degnamente descrivere, lo interrogava come stessero le cose dell'anima sua, e se andasse a confessarsi.

Non si può dire da quanto amore fossero presi per don Bosco questi giovanetti, e a quali scene graziose e varie desse questo origine. Ogni volta che doveva passare per piazza Milano, non gli era possibile proseguire il suo cammino senza fermarsi. Al suo comparire, i primi fanciulli che lo scorgevano gli andavano incontro; poi, a poco a poco altri ed altri ancora finché, sparsasi la voce, tutti lasciavano i loro posti per correrglì intorno, ed augurargli buon giorno. Don Bosco allora diceva:

— Volete che vi racconti qualche bel fatto da ridere?

— Sí, sí... — gridavano i ragazzi. E attorno a lui si formava il crocchio, che in poco tempo cresceva di proporzioni, per l'accorrere di facchini, soldati e delle donne che vendevano le loro merci e verdure sulla piazza. Don Bosco finiva allora per salire su un gradino o una sedia presa in una vicina bottega e di lí predicava ai giovani, ai bottegai, e non di rado anche alle guardie, accorse per evitare disordini, e che restavano anch'esse a bocca aperta ad ascoltarlo. Quando aveva finito di parlare la gente ripeteva: « Quel prete ha ragione: prima cosa è l'anima! ».

L'impresa difficile per don Bosco era allontanarsi da quel luogo, perché tutti volevano seguirlo ed andare dove egli andava. Ricor-

reva allora a graziosi stratagemmi per eclissarsi, e quando la massa dei giovani e della gente non lo vedeva piú, era un chiedersi: Dov'è andato? — Qualche buona donna rispondeva: Gli angeli lo hanno portato in altro luogo.

E la gente sfollava con i piú disparati commenti:

— È un santo!

— È un folletto!

— È un matto!

La vita di don Bosco è cosí ricca di episodi del genere, che verrebbe la tentazione di citare pagine e pagine: come egli, ad esempio, si mettesse a giocare a soldi coi ragazzi, sulla piazza, per poterli avvicinare e dire loro una parola buona; come dal barbiere si facesse radere dal giovinetto garzone, anche se inesperto, pur di poterselo fare amico; come accettasse l'invito sguaiato d'una comitiva di giovinastri, e li conducesse in una bettola per pagar loro da bere, pur di poter dire loro quella parola che essi non potevano piú respingere. Era insomma un abile conquistatore d'anime.

— Era un santo! — lei mi dirà. E i santi sono esseri straordinari che è possibile a tutti ammirare, ma non a tutti è possibile imitare, quando fanno miracoli.

— Sta bene — rispondo io — imitare nei miracoli, lo ammetto, ma cercar di imitare in quello che ci si offre di comune con essi... perché no? Tanto piú che l'ambiente giovanile che ci riguarda... via! non è davvero difficile e selvaggio come quello in mezzo al quale operava don Bosco, e con mezzi non del tutto straordinari.

Si riducono insomma sempre a quel principio che ho enunciato: cercare di avvicinare i giovani, portando la conversazione sopra quegli argomenti che li possono interessare. Una volta poi avviata la conversazione, la nebbia che vela le anime si dissiperà, ed allora i giovani vedranno nel sacerdote... quella carità ed amorevolezza che realmente lo anima, e cominceranno ad ammirarlo ed amarlo; mentre il sacerdote vedrà nei suoi giovani amici, quelle buone e cattive qualità, che potranno tutte essergli di aiuto nella sublime fatica del suo apostolico ufficio. Quando, da ambedue le parti, si sia giunti a questa mutua conoscenza... il problema della disciplina si può considerare in gran parte risolto.

Suo aff.mo

DON RUFILLO UGUCCIONI.

III.

ARGOMENTI PROBATIVI SECONDO L'INSEGNAMENTO DI SAN PAOLO

Contro le assurde teorie e blasfeme negazioni dei protestanti, si leva a difesa della dottrina cattolica l'autorevolissima ed ispirata parola di Paolo Apostolo. La luce che sfolgora dalle sue *Epistole* (appartenenti fino a prova contraria, a quella Sacra Scrittura che i nostri stessi avversari riconoscono quale unica fonte di rivelazione divina), basterebbe, anche da sola, a disperdere le tenebre che i protestanti sono venuti accumulando ed a mettere a nudo l'inanità dei loro sofismi.

Paolo, vulcano d'amore per Cristo, non poteva tacere del Sacramento d'amore per eccellenza, e difatti, sia pure *occasionalmente* (non già come chi propone una nuova verità, ma come chi semplicemente richiama l'attenzione degli uditori su una dottrina già nota e ch'egli pure attinse dalla tradizione viva) dell'Eucaristia parla spesso nelle sue lettere, e con termini cosí incisivi ed espliciti da indurre certe teste amene dei giorni nostri ad ascrivere direttamente a lui, non già a Cristo, l'istituzione del Sacramento stesso.

Riferiamone i passi principali circa l'Eucaristia, come *Sacramento* e come *Sacrificio*.

Il Sacramento (1).

Il passo classico dell'*Epistola ai Corinti*, X, 17 e seg. Scrivendo nel 53 ai fedeli di Corinto, allora capitale della Grecia meridionale, ricordando insegnamenti già dati oralmente, cosí si esprime:

(*) Vedi *Catechèsi*, gennaio 1937-XV.

(1) Sarà forse opportuno qui almeno un rapido accenno ai soliti argomenti comuni dedotti dalle parole della promessa, da quelle dell'istituzione ecc. Cfr. *Catechèsi*, febbr. 1936: *Il mistero eucaristico prova della divinità di Cristo.*

« Io ho appreso dal Signore (secondo l'interpretazione piú comune, non già per rivelazione diretta, trattandosi di dottrina di pubblico possesso, ma per rivelazione indiretta, cioè attraverso la tradizione viva) quello che ho insegnato anche a voi e cioè: il Signore Gesú nella notte in cui fu tradito, prese il pane e dopo aver rese le grazie (il verbo greco *eucaristés*, donde: Eucaristia) lo spezzò e disse: " Questo è il mio corpo che è dato per voi (alla morte). Fate ciò in mia memoria ".

» Parimenti dopo d'aver cenato, prese anche il calice e disse: " Questo calice è il nuovo Patto nel mio sangue. Ogni volta che lo berrete, fatelo in mia memoria. Ogni volta dunque che mangiate di questo pane e bevete di questo calice voi annunziate la morte del Signore, finché Egli venga (nell'estremo giorno a giudicare i vivi ed i morti) " ».

Ecco l'annuncio del fatto stupendo. Rileviamo tosto:

1) *La categorica affermazione di Cristo:* Questo È... (non già: *significa, simboleggia, contiene...* il mio corpo, il mio sangue).

Dinanzi alla forza formidabile di questo È, dovette arrendersi sconfitto lo stesso Lutero. (Si ricordi la violenta discussione di Lutero con Zuinglio nel castello di Marburg il 1° ottobre 1529. « Io desidererei, cosí Lutero, che il mio avversario facesse scomparire dai sacri testi quel verbo *è;* ma fino a quando quello rimane, non posso che interpretare cosí: questo è il corpo di Cristo »).

Si noti come Colui che, a testimonianza di Paolo, cosí parlò: « Questo è il mio corpo », è la stessa Verità; è quel Dio che già all'inizio dei secoli evocò dagli abissi del nulla miriadi di mondi luminosi con un semplice *fiat;* è quel Gesú che già comandò ai venti ed alle onde del mare, che disse all'acqua di farsi vino ed ai morti stessi di risorgere; è Quegli, in una parola, che ha a servizio del suo infinito amore la stessa onnipotenza divina.

Questo rilievo serva ad acquietare le ansie della nostra ragione di fronte alle *apparenti* assurdità del *Mistero di fede* per eccellenza: il fatto inoppugnabilmente resta, anche se alla nostra limitatissima intelligenza non è dato di penetrarne l'intima natura. Giustamente filosofi e teologi cristiani insorgono protestando che l'uomo non può erigersi a giudice dell'Eucaristia, senza una somma impudenza. Difatti prima di gridare all'assurdo, bisognerebbe ch'egli conoscesse troppe cose che non conosce affatto o conosce molto imperfetta-

mente, p. es.: cos'è sostanza, cos'è materia, cos'è forza, estensione... ma soprattutto cos'è e *fin dove* può estendersi l'*onnipotenza* di Dio. Quando la scienza, ignorando questo cumulo di problemi, grida all'assurdo eucaristico, varca i confini della sua sfera e non è piú scienza, poiché afferma senza partire da una certezza.

Ancor qui è questione di superbia e d'umiltà: datemi l'uomo piú dotto della terra, s'egli è umile crederà; datemi l'uomo piú zotico, s'egli è superbo, scuoterà il capo di fronte al mistero come il mulo scuote le orecchie dinanzi alla soma.

2) *Il tragico inciso:* « *in qua nocte tradebatur* », nella notte del mostruoso tradimento. Proprio quando gli uomini, piú che mai frementi di odio satanico, gli stanno preparando la croce, Gesú, ebbro d'amore, moltiplicando i prodigi della sua onnipotenza, sconvolgendo le leggi della natura, istituisce dell'amore il capolavoro mirabile che vivo Lo conserverà fra gli uomini fino alla consumazione dei secoli. Tra poco gli uomini, come mastini furenti si scaglieranno contro di Lui e non saranno sazi insino a quando non gli avran cavato dalle vene tutto il suo sangue fino all'ultima stilla; e Gesú anticipa le sue vendette, ed ecco come si vendica il Dio dell'amore: Prendete e mangiate...

* * *

Coll'istituzione di questo augusto Sacramento, Gesú ha potuto finalmente soddisfare l'istintiva, insopprimibile tendenza del cuore umano, divorato dalla fame e dalla sete del Bene sommo; poiché l'uomo ha la nostalgia dell'Infinito, cerca sempre, sebbene spesso inconsciamente, Dio, sino al punto da fabbricarselo colle proprie mani (aberrazione dell'idolatria); cerca Iddio anche quando nel traviamento della ragione, nel pervertimento del cuore, mendica indarno alle creature un po' di felicità... L'infinita carità di Cristo realizza questa brama tormentosa nel Sacramento divino, per cui l'anima a Lui cosí intimamente si unisce da farle ripetere il grido ammirato dell'Apostolo: « Non son piú io che vivo, ma Cristo vive in me ».

Se il *darsi* rappresenta l'ultimo atto dell'amore, il darsi sotto *forma di cibo* rappresenta dell'amore la discesa suprema. Ed è soprattutto per mezzo di questo pane vivo disceso dal Cielo che

mirabilmente viene rinsaldata la compagine del *Corpo mistico* della Chiesa, secondo ancora l'affermazione dello stesso apostolo Paolo nella 1ª lettera ai Corinti (1): « Noi benché molti siamo un medesimo corpo, perché partecipiamo tutti di un medesimo pane ».

La verità della presenza reale risulta ancora in modo inequivocabile dalle parole che seguono nella stessa lettera ai Corinti: « Chiunque mangerà di questo pane o berrà di questo calice del Signore con disposizioni indegne, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ognuno perciò esamini se stesso e cosí mangi di questo pane e beva di questo calice, perché chi ne mangia e beve indegnamente mangia e beve la propria condanna, non discernendo il Corpo del Signore » (2). Di qui la necessità assoluta della mondezza di coscienza per accostarsi degnamente al sacro banchetto. In caso contrario la Comunione, anziché il bacio casto dell'amore, sarebbe il morso velenoso del serpente. (Si potrebbero qui richiamare gli alunni all'orribilità del *sacrilegio*).

Il Sacrificio.

Il pittore Gerôme espose a Parigi nel 1868 un celebre quadro, intitolato *Golgota*, in cui volendo riprodurre la passione di Gesú sul Calvario, immaginò di escludere dalla scena la croce e il Crocifisso: non se ne vede che l'ombra sulla roccia nuda e tormentata ed in lontananza soldati, scribi e farisei che se ne vanno ripetendo: *Consummatum est!* Tutto è finito!

Ma non è proprio vero che tutto sia finito colla divina tragedia, poiché non cosí intese Gesú: sui nostri altari v'ha ancora la croce e il Crocifisso vivo, il sacrificio e il divino Sacrificato, grazie al rito adorabile della S. Messa.

(1) *I Cor.*, X, 14.

(2) L'apostolo intendeva qui condannare certi disordini ch'erano invalsi nella Chiesa di Corinto. Giova richiamare come nei primi tempi la commemorazione eucaristica, sull'esempio di Cristo, si celebrava di sera, facendola precedere da un banchetto (cena della carità = àgape). Là senza distinzione si mescolavano poveri con ricchi, i quali anzi sostenevano le spese anche per i primi. Ma, diminuito il primitivo fervore, s'eran verificate delle scissure: i piú facoltosi si adunavano prima, consumando la loro lauta cena e lasciando spesso i poveri quasi a bocca asciutta. Dio castiga perciò con malattie e morti repentine. San Paolo leva la voce redarguendo sí indegno apparecchio alla S. Comunione.

L'amore che fece distendere Gesú sulla croce, gli fece creare nel viaggio all'inaudito martirio, la mistica immolazione che ripetesse indefinitamente negli angeli e negli uomini lo stupore del loro Dio che non si sazia di darsi vittima per coloro che lo hanno tanto oltraggiato.

Difatti il *carattere sacrificale* dell'*Ultima Cena* e quindi anche della *Messa* che ne è la rinnovazione (secondo il comando di Cristo: « fate questo in memoria di me »), è al di sopra di tutti i cavilli della falsa esegesi protestantica. Basterebbe a convincersi di tale verità il passo già recato di san Paolo: « Questo è il mio corpo, *il quale per voi è dato;* questo calice è il *nuovo Patto* nel sangue mio ». Parole che già di per se stesse indicano un'offerta sacrificale, tanto piú che qui Gesú (come ne fa fede ancor piú esplicitamente Paolo nell'altra magnifica lettera agli Ebrei in cui canta le glorie del sacerdozio di Cristo) parla di un nuovo *patto* (o testamento, o alleanza) tra Dio e gli uomini, suggellato col suo Sangue divino, in opposizione all'*antico patto* (sinaitico), che fu sancito col sangue di un *vero sacrificio*, tra Dio e il popolo eletto a mezzo di Mosè.

L'indole sacrificale della Messa è ancora affermata da san Paolo laddove (*I Cor.*, X, 20) esorta i fedeli ad astenersi dai sacrifici dei Gentili: « Poiché i sacrifici che fanno i pagani sono immolati non a Dio ma ai demoni. Ora io non voglio che abbiate comunione coi demoni perché non potete bere insieme il *Calice del Signore* (ecco la Messa sacrificio) e il calice dei demoni, come non potete partecipare alla *mensa del Signore* e a quella dei demoni ». Parimenti nella lettera agli Ebrei (cap. XIII, 10) ammonisce di non partecipare ai sacrifici degli Ebrei (ancora ligi al ritualismo mosaico) che non hanno, dopo Cristo, piú valore, mentre: « noi possediamo un altare, di cui non hanno diritto di partecipare coloro che prestano servizio al tabernacolo » cioè, come risulta chiaramente dal contesto, noi abbiamo l'altare ove ogni giorno Cristo s'immola sotto le specie del pane e del vino, del quale altare non han diritto di partecipare gli Ebrei non convertiti e perciò ligi alle prescrizioni rituali della legge antica.

A ragione quindi il Concilio Tridentino, dopo aver protestato che il sacerdozio di Cristo non poteva estinguersi colla sua morte (poiché in tal caso la sua religione, l'unica vera, sarebbe rimasta priva di ciò che costituisce l'atto essenziale e supremo del culto,

che è il sacrificio), definisce che coll'esplicito comando: « Fate questo in mia memoria », Gesú costituiva gli Apostoli sacerdoti del N. T. conferendo ad essi e loro successori il potere ineffabile di rinnovare fino alla fine del mondo e su tutti gli altari, in modo incruento, il sacrificio ch'Egli si disponeva a consumare in modo cruento sull'altare della Croce.

Unico è il sacrificio della N. Legge: quello della *Croce*, anticipato misticamente nella *Cena*, e rinnovato nella *Messa*.

Identici di fatti ne sono gli elementi *essenziali:* tanto sulla croce come sull'altare è sempre Gesú Cristo la *Vittima adorabile* e il *sacerdote principale* offerente. Perciò bene è stato detto che la Messa altro non è che il sacrificio della croce esteso nello spazio e nel tempo: la Messa cioè non è già un *altro* sacrificio, essenzialmente diverso da quello della Croce, ma la incruenta rinnovazione del medesimo, di cui applica alle anime i meriti infiniti.

Non è lecito quindi separare la Messa dalla Croce, peggio contrapporre l'una all'altra, come fanno i protestanti. Dire che la Messa fa ingiuria alla Croce sarebbe come dire che il fiume fa ingiuria alla sorgente da cui emana, ed il frutto alla radice.

Ed è questa l'*unicità del sacrificio* proclamata da san Paolo nella *Lettera agli Ebrei* (VII, 21 e seg.; X, 10 e seg.) dalla quale i protestanti con assurda interpretazione, pretendono arguire l'inutilità della Messa, anzi l'oltraggio ch'essa farebbe alla Croce. Già provammo come san Paolo riconosca l'indole sacrificale della Messa: egli quindi non può contraddire a se stesso.

Quando scrive che « l'unica oblazione fatta da G. C. sulla croce basta a santificarci e consumarci nella sua santità », egli intende semplicemente affermare (come appare da tutto il contesto) che il sacrificio della N. Legge, a differenza di quelli dell'A. Legge, ha consumato la redenzione in quanto esso solo è degno della maestà divina e soddisfa pienamente alla sua giustizia, onde sarebbe fargli ingiuria voler effettuare la redenzione con altra vittima che non sia quella offerta sull'altare *cruento* della Croce, e che ancora continua ad offrirsi per noi sull'altare *incruento* della Messa. Cosí per la Messa, la redenzione non è piú soltanto un'espiazione passata del peccato, relegata ormai nel dominio della storia, ma è la redenzione stessa che si perpetua e si traduce in atto, è il sangue preziosissimo di Dio che scorre ancor oggi, domani e sempre nelle vene

della Chiesa, nelle anime, che circola ovunque a dare unità, santità, vita e vita divina.

Giustamente adunque sui miserabili sofismi, denigrazioni e vituperi, accumulati con cieca protervia e satanico furore, dai protestanti contro il rito augustissimo dell'altare, è sceso l'anatema della Chiesa, interprete infallibile dei disegni amorosi di Cristo.

CONCLUSIONE.

Niente di *piú utile* sulla terra della S. Messa perché niente di *piú sublime:* è un *Dio* che per noi adora, ringrazia, placa, impetra... Salutiamola coi Santi: centro della fede, sole della giustizia, mistico ponte d'oro gettato tra gli abissi della infinita misericordia di Dio, e gli abissi della quasi infinita miseria degli uomini.

SAC. GIUSEPPE CEREDA
del Seminario teologico di Milano.

L'oggettività della morale (*)

Per gli ebrei Dio fu la misura d'ogni cosa; per i greci fu l'uomo.

La letteratura e la filosofia sociale degli ebrei erano intimamente connesse alla religione. Essi accettavano un codice loro imposto dall'alto, promulgato da Mosè su quel monte in fiamme dove solo ascendevano gli eletti di Dio. « Noi eravamo spaventati dal fuoco e non salimmo il monte ».

L'Olimpo era la residenza ufficiale degli dèi greci che si trattenevano liberamente tra gli uomini e riflettevano i piaceri, le ambizioni e la varietà dei caratteri dei loro adoratori.

Non vi fu perfidia a cui un dio greco non potesse abbassarsi, non volgarità che non commettesse. Gli dèi non imponevano il loro codice morale ai greci, ma questi imposero il loro all'Olimpo. Il ladro pregava Mercurio per protezione; chi amava indulgere al vino indirizzava i suoi voti a Dioniso, e per riuscire in amore si pregava Afrodite.

L'umanismo che trova la sua formula nel detto di Protagora: *L'uomo è la misura d'ogni cosa*, è dottrina basilare nell'ellenismo classico.

Nel mondo moderno la Chiesa cattolica, erede della sinagoga, è l'unica istituzione che senza esitazione ammetta l'oggettività di un codice morale imposto dall'alto.

Il protestantesimo va perdendo ogni giorno il potere di resistere al dilagare dell'umanismo che misura dall'uomo ogni cosa.

Dio fu l'eroe della Bibbia; l'uomo è l'eroe della nuova rivelazione.

Fuori della Chiesa cattolica, la religione è mezzo ad un fine,

(1) Estratto da *The Clergy Review*, dic. 1936.

e questo fine si è d'ottenere un *bengodi* in terra piuttosto che l'eterna beatitudine in cielo.

La giustizia sociale che per un cattolico è l'inevitabile conclusione delle premesse soprannaturali, è per il modernista spinto premessa e conclusione insieme.

Il modernismo non nega Dio, ma l'ignora. Protagora, non Cristo, è il profeta di questa cristianità priva del soprannaturale.

Il modernismo è dovuto a mancanza di coraggio. È ispirato dal timor panico che una religione non possa sopravvivere se non è in armonia con la moda corrente.

Ora la moda ritiene sospetto quanto sa di soprannaturale. È l'elemento soprannaturale del cristianesimo che trattiene molti fuori della Chiesa; conviene gettare a mare quanti piú dogmi si possano.

Non vi è errore piú massiccio.

Molti anni prima ch'io diventassi cattolico domandai al Decano di San Paolo in Londra, dottor Inge, come mai avvenisse che mentre i cattolici andavano riempiendo piú chiese che non potessero fabbricare, l'indifferenza nel campo protestante si manifestasse tanto piú accentuata quanto piú si abbandonavano dottrine cattoliche e ci si avvicinava a quelle opinioni liberali di cui lo stesso Inge era caposcuola.

Il Decano, dopo qualche istante di dispettoso silenzio ribatté sprezzante: « La mia spiegazione è quella di Carlyle. La maggioranza degli uomini è stupida ».

Ma per vero io non vedo nulla di spiccatamente stupido nell'opinione comune che se è ragionevole andare in chiesa quando se ne ottenga ciò che non si può avere altrove, è una vera perdita di tempo starsene seduti su d'una panca ad ascoltare un pastore che neghi le dottrine di quella Chiesa da cui riceve il suo stipendio.

Recentemente un illustre battista attribuiva il catastrofico declinare delle chiese battiste al troppo interessarsi dei pastori a questioni attinenti alla Società delle Nazioni e alla politica laburista.

Chi vuol udire discorsi politici si reca a circoli politici. Una Chiesa che parla come chi vive di politica, perderà i suoi seguaci; ma la Chiesa che parli come nessun uomo ha mai parlato, rimarrà in eterno.

La conseguenza inevitabile di misurare ogni cosa dall'uomo è

sulle prime una rivolta incerta e timida, quindi aperta e sfrontata, contro lo stesso concetto di un codice morale imposto dall'alto.

Bethune Baker, professore di teologia, in un'Università che fu fondata da cattolici (Cambridge) cosí s'esprime a riguardo della moralità:

« Naturalmente preferiamo non doverci rappresentare il comando come proveniente dal di fuori, ma spiegarci questo impulso a una vita piú elevata come un imperativo che procede dalla natura stessa dell'uomo ». E a proposito di valori spirituali e morali aggiunge: « Non vengono imposti dall'esterno, ma sorgono dall'intimo della nostra natura e sono il prodotto del nostro essere » (1).

Inevitabilmente questo umanismo mina non solo la nostra credenza in una verità oggettiva, ma anche in una oggettiva moralità.

« Non importa — ci si assicura — ciò che uno crede, purché si diporti bene; non importa che uno si diporti bene, purché non offenda il suo prossimo ». Cosí il prossimo, cioè l'uomo, è fatto misura non solo della verità, ma della morale.

Se la morale si deve conformare alla misura dell'uomo, Dio deve di conseguenza cambiare secondo le mutazioni dell'uomo.

Fu la credenza in una norma oggettiva di moralità, imposta dall'esterno e accettata sull'autorità di Uno che parlò come mai uomo aveva parlato, che rivoluzionò la faccia del mondo.

Il prof. Jung, il celebre psicologo, non certo amico del cristianesimo, ci offre involontariamente un pregevole contributo quando spiega il trionfo iniziale del cristianesimo come dovuto « allo straordinario senso di liberazione dall'antica brutalità del mondo pagano. Queste antiche verità sono vuote per noi — egli scrive. — Certamente le comprenderemmo se i nostri costumi avessero ancora un alito dell'antica brutalità.

» A stento ci possiamo ora formare un'idea del vortice di sfrenata libidine che ruggiva per l'antica Roma dei Cesari ».

Questa sfrenata libidine incomincia a ruggire con ugual veemenza nelle nostre capitali moderne. Se ne dubitate leggete la tremenda accusa che A. Carrel muove alla moderna civiltà americana nel suo libro *Man the Unknown* (L'uomo lo sconosciuto).

(1) Altre citazioni del suo libro si possono leggere nel mio libro, *Ora ci vedo* (*Now I see*, pag. 197).

Il verdetto del Carrel è l'elegante conferma dell'ottimismo di quei sedicenti cristiani della generazione passata che profetizzando *secol si rinnova* auspicavano *il bel secol nuovo* in cui noi si vive.

I vescovi anglicani nei loro pronostici furono piú realisti di questi sentimentali filantropi che andavan fondando Società morali e Chiese morali per la preservazione della moralità tradizionale, mentre distruggevano a tutto potere il *credo*, base della stessa moralità.

Verso il 60 e il 70 del secolo scorso il codice di morale cristiana era ancora un territorio conteso per chi professava di rispettare la morale e affermava che questa sarebbe sopravvissuta alla scomparsa del *Credo* cristiano.

Ora la moralità tradizionale dell'Europa cristiana non è piú un argomento in favore del cristianesimo, ma una sferza per scudisciare i cristiani. Il mondo pagano in cui viviamo è in rivolta completa contro le restrizioni che il cristianesimo vuol imporre al lassismo sessuale.

Il vecchio compromesso tra supernaturale e umanismo che i protestanti cercano di attuare, cede su tutto il fronte.

Ciò che ne rimane è uno strano, incoerente rispetto per la persona di Cristo. Pur rigettando i suoi comandamenti, tutti sono soggiogati da quella divinità che essi negano e si preoccupano di non dissociare troppo evidentemente il loro *credo* dal suo.

Il Cristo di loro fattura, ch'essi professano di ammirare non è il Cristo dei Vangeli che non conosce compromessi; è un profeta foggiato secondo i desideri del loro cuore.

Non vi è conflitto tra il *credo* di questo umanismo che sfugge la sofferenza e cerca ogni comodità, e l'evirato suo cristianesimo.

Questo nuovo Cristo trabocca in una flaccida e incosciente benevolenza. I forti comandi sono dimenticati, e gli acuti spigoli del cristianesimo smussati.

Ci assicurano che l'anima gentile del vero Gesú sarebbe stata penosamente meravigliata dell'inflessibile disciplina del matrimonio cattolico.

Gesú, secondo costoro, non avrebbe mai richiesto ai suoi discepoli di accettare una delle alternative, tutte e due spiacenti, controllo di sé o numerosa famiglia. Ai suoi occhi v'era una colpa

sola — la *maldicenza* — e il modernista che predica l'umanismo termina il suo discorso con la citazione favorita: « Le son rimessi i peccati perché ha molto amato ».

* * *

I divulgatori dell'umanismo si presentano come profeti che disciolgono i miseri dai *taboos* della religione, che li liberano dalle repellenti sue restrizioni.

La nuova morale scioglie il marito dagli obblighi contratti con la moglie che non ama piú; scioglie i coniugati dall'obbligo di raggiungere il fine principale per cui il matrimonio fu istituito.

La nuova moralità non è in ultima analisi che una metodica della pia intenzione d'alleviare le genti umane affaticate.

Però è un'illusione pensare di liberare gli uomini, sciogliendoli dai loro doveri.

Questo umanismo che ha distrutto la fedeltà degli uomini a Uno il cui servizio è libertà completa, si dimostrò nei fatti necessario manutengolo del dispotismo.

Ricordo un dibattito sulla nuova morale tenuto all'Oxford Union. Un giovanotto s'alzò e disse: « Questa nuova morale è per nulla nuova e per nulla morale. È soltanto l'antica nostra conoscenza lussuria ». E dopo una pausa, alzando il dito d'accusa verso i banchi d'opposizione, continuò: « Vi dico io ciò che vi è di guasto in tutti voi. Voi siete unicamente dei peccatori ».

Pochi credono con sincerità a questa nuova morale. Fanno ad essa appello per giustificare le loro cadute, ma sono pronti ad invocare le norme della moralità tradizionale quando convenga.

I moderni profeti difettano di coerenza.

Un casetto divertente di questa curiosa tendenza a un incoerente convenzionalismo mi fu gentilmente offerto dal prof. J. B. S. Haldane durante la nostra recente controversia.

« Gran fortuna per la tranquillità del nostro spirito — egli scrive — che noi pagani moderni all'opposto dei nostri antenati, spesso senza alcuna vergogna ci possiamo abbandonare a una bella varietà di giochi e piacevolezze sessuali, che voi in tutta coscienza dovete condannare ».

Haldane, che è professore di genetica all'Università di Londra,

convince assai piú come autorità nell'accoppiare la *Drosophila* che come giocoliere sessuale.

Ma quando in altra occasione gli feci notare che « il dominio di sé è penoso e si è tentati a provare con la ragione la propria antipatia per un codice morale e quindi a portare questi elaborati razionali per invalidare il credo » mi accusò quasi l'infamassi!

È difficile contendere con chi ora si presenta quale emancipato moderno con seducenti teorie moderne su giochi e piacevolezze sessuali e poco dopo, come un qualsiasi mortale del secolo scorso, si sdegna all'accenno che giochi e piacevolezze sessuali possono spiegare alcune apostasie dalla Chiesa.

Ma naturalmente non si può attendere coerenza da un modernista sentimentale.

L'allegro pagano che non ha alcun interesse nella religione e che senza alcuna vergogna si può abbandonare « a una bella varietà di giuochi e piacevolezze sessuali » è coerente come il modernista cristiano.

Il modernista che s'arroga il gran nome di cristiano, ma che ha ceduto all'umanismo sul divorzio, sul prevenire le nascite, è incoerente come i filantropi fuori moda dell'epoca della regina Vittoria.

Come H. Huxley che s'illudeva di conservare la morale cristiana, mentre ne distruggeva il credo.

Huxley fu il prodotto della sua età, un puritano agnostico che non trasse mai le conclusioni dalle sue premesse liberali. In una lettera a Carlo Kingsley egli cita sdegnato il detto di san Paolo: « E che vantaggio ne ho io se i morti non risorgono? Mangiamo e beviamo che domani morremo ». Huxley, agnostico sentimentale, fu irritato dal realismo paolino. Il moderno è piú coerente. « I morti non risorgono — egli dice — quindi abbandoniamoci *a una bella varietà di giuochi e piacevolezze sessuali* ».

Naturalmente ha ragione... se i morti non risorgono.

* * *

Il credere alla completa distruzione d'anima e corpo per la morte, produce nel mondo moderno risultati sociali non dissimili da quelli provocati nell'antica Atene dalla pestilenza cosí ben descritta da Tucidide.

« La pestilenza, scrive Tucidide, fu causa d'un sempre crescente libertinaggio, poiché mentre gli uomini prima cercavano di nascondere ch'essi erano mossi solo dalla ricerca del piacere, ora non usavano piú simile finzione. Essi vedevano il repentino mutarsi di fortune: di ricchi che improvvisamente morivano e di poveri che non meno improvvisamente ereditavano la proprietà altrui. Quindi si determinarono di trarre dalla vita quei piaceri che si potevano ottenere piú in fretta e che dessero piú soddisfazione alla lor voluttà, e riguardavano i loro corpi e le ricchezze loro come egualmente effimeri.

» Nessuno si preoccupava di tenersi a freno nella speranza di conseguire onori, poiché era comun pensiero che non avrebbero vissuto tanto da conseguirli. Perciò i piaceri del momento e tutto che servisse a ciò era ritenuto onorevole e opportuno.

» Non v'era piú freno né pel timore degli dèi, né per le leggi, poiché, vedendo come la stessa morte rapiva tutti, si persuasero che pietà e empietà conducevano allo stesso fine; e dall'altra parte nessuno si pensava di vivere sí a lungo da poter scontar il fio delle proprie colpe.

» Vedevano poi che la condanna già pronunciata contro loro era tale che ogni altro castigo sarebbe stato meno crudele, e che adunque era ragionevole trarre dalla vita tutti i piaceri che potessero, prima che si eseguisse la condanna ».

Ora se i morti non risorgono, vi è poca differenza *sub specie aeternitatis* tra i pochi lustri che un giovane può sperare, e i pochi giorni o settimane che era quanto si potesse attendere nella peste di Atene.

Se la morte è termine di tutto, e pietà ed empietà conducono allo stesso fine, è piú che ragionevole concentrare tutte le attività della vita nella caccia di quei piaceri che si possono « ottenere piú in fretta e che dànno piú soddisfazione alla voluttà ».

Stando cosí le cose, non ci si meraviglia per nulla che l'attenuarsi della credenza nell'immortalità dell'anima, produca ai giorni nostri effetti non dissimili da quelli che la peste produsse nell'antica Atene.

ARNOLD LUNN.

II.

— A proposito dei quali Comandamenti, e precisamente del primo, o dei primi due, io (se la gelosia dell'autorità presidenziale non m'avesse interrotto) stavo per fare una domanda: Abbiamo visto che qui si tratta di due interpretazioni. Orbene: quale è, oggettivamente, la vera? Nei quattro versetti in questione, c'è un solo comandamento, o ce ne sono due?

— Nel rispondere alla sua domanda, caro signor... vice-presidente, faccio anzitutto osservare che essa non interessa la fede. Ciò che interessa la fede (e la morale) è la condanna dell'idolatria, la quale condanna sussiste in tutte e due le interpretazioni. La Chiesa Cattolica, che approva le edizioni popolari in cui i quattro versetti in questione sono sunteggiati come sappiamo, nel *Catechismo Romano* li riporta alla lettera, ed ai parroci comanda di spiegare ben bene al popolo *tutto* ciò che si riferisce al culto delle immagini, ed anche... delle reliquie, che nei Comandamenti non sono neppure nominate.

Ciò posto, veniamo a noi: Nel farsi delle statue per adorarle, gli Ebrei avrebbero potuto considerare quelle stesse statue come dèi, dirigendo *proprio ad esse* l'adorazione (idolatria nel piú stretto senso della parola, che ormai, secondo Mariano, sarebbe inutile proibire... almeno fra i popoli civili) oppure avrebbero potuto intendere di dirigere la loro adorazione *alle creature da esse rappresentate*. In ambedue questi casi, non avrebbero fatto altro che violare il comandamento « non avrai altri dii nel mio cospetto », come ha fatto osservare Giantonio. Anche questa interpretazione è conforme alla Bibbia, come ci rivelano parecchie delle istruzioni date da Dio stesso a Mosè, e da Mosè al popolo. (*Qui il professore lesse diversi versetti dell'*Esodo *e del* Deuteronomio).

Ma gli Ebrei potrebbero anche aver avuto una terza intenzione: quella di considerare quelle immagini come *rappresentazioni del vero Dio*, e di dirigere *a Questo* gli atti che compivano *davanti* ad esse. Ed il Signore potrebbe aver voluto *proibire che si facessero di Lui immagini* colla forma di oggetti creati. In questo caso, avremmo qui un comandamento speciale.

— Ed è sostenibile codesta interpretazione?

— Pare di sí. Infatti, quando gli Ebrei si fecero il « vitello d'oro », pare che avessero l'intenzione (almeno alcuni dei migliori, come Aronne) di considerarlo come un'immagine di Yahvèh (*Es.*, 32, 5) eppure questo fu considerato come un « grande peccato » (*Es.*, 32, 31).

— Sfido io! dare a Dio la forma d'un vitello!

— Tu, Giantonio, accenni ad una delle ragioni per cui Dio avrebbe proibito agli Ebrei di rappresentarlo sotto forma di qualche creatura: l'impossibilità di trovare una creatura che potesse essere conveniente rappresentazione di Dio. Aggiungi che, vivendo fra idolatri, erano in continuo pericolo di venir a considerare come dèi le stesse creature rappresentate dalle statue, o addirittura le statue medesime; senza contare che le rappresentazioni di Dio avrebbero potuto moltiplicarsi, e quindi gli Ebrei avrebbero potuto, sommando gli effetti dei vari pericoli, diventare politeisti come i loro vicini.

— Ed ora, supposto che qui si tratti precisamente di un comandamento che proibisca di rappresentare Dio sotto la forma di qualche creatura, sarebbe ancora in vigore tale comandamento?

— Loro hanno studiato la Storia Sacra, e sanno benissimo come il pericolo della idolatria non fosse per gli Ebrei soltanto teorico: quante volte penetrò quel peccato fra di essi! Vivono invece fra cattolici, e sanno che codesto pericolo fra di noi non c'è. Ci sono tante superstizioni fra il popolino... ed anche fra le cosí dette persone colte (e non solo fra i cattolici, né soltanto fra i credenti... anzi!) ma quella lí non c'è, checché ne dicano coloro che non ci conoscono. È dunque cessata la seconda ragione di quel comandamento.

Esaminiamo ora la prima: l'impossibilità di trovare una creatura che possa essere conveniente rappresentazione di Dio. Questa impossibilità sussiste sempre, perché *Dio è puro spirito*. Ma questa

ragione, come lei vede, non vale per Nostro Signor Gesú Cristo, il quale, pur essendo vero Dio, è anche vero uomo, *con un corpo simile al nostro;* tanto meno vale per la Madonna e per i Santi e le Sante, che erano, per natura, semplici uomini e donne. Per questi, quindi, non abbiamo da andar in cerca d'una figura che li rappresenti: hanno la figura umana! Quanto agli Angeli, che non hanno corpo, Dio stesso ha insegnato a Mosè a rappresentare i Cherubini come esseri umani alati. *Coloro, quindi, che si richiamano al « secondo » comandamento per condannare in generale le immagini, oltrepassano i limiti di tale comandamento.*

Sentiamo, p. es. Calvino, nel già citato catechismo: « Come nel primo comandamento Egli si è dichiarato essere l'unico solo Dio, cosí ora annuncia quale egli è e come dev'essere servito ed onorato. Egli vieta dunque che noi gli attribuiamo alcuna somiglianza (la qual cosa viene spiegata in *Deut.*, IV, 15-18 ed in *Isaia*, XL, 18-25) perché lo spirito non ha nulla di simile al corpo. *E di piú egli ci vieta di venerare immagine alcuna con intenzione religiosa* ».

L'ultima affermazione di Calvino, sulla quale richiamo la loro attenzione, è appunto, per quanto si riferisce al « secondo » comandamento, un'affermazione gratuita. Quando i protestanti condannano il culto delle immagini di Gesú, della Madonna, degli Angeli e dei Santi perché non ammettono il culto dell'umanità di Gesú, o quello della Madonna, degli Angeli e dei Santi, sono logici, sebbene noi, per altre ragioni che non è qui il luogo di discutere, diamo loro torto; ma quando, per lo stesso scopo, si richiamano al « secondo » comandamento, fanno... quel che abbiamo già detto. Sentiamo ancora quello che, continuando, dice Calvino: « Impariamo dunque da questo comandamento che il servizio e l'onore di Dio sono spirituali, perché come egli è spirito cosí vuole essere servito ed onorato in ispirito e verità (GIOV., IV, 23) ». Se queste parole, messe in questo punto, vogliono essere un argomento contro il culto delle immagini, provano troppo: colle medesime, si potrebbe anche condannare tutto il culto esterno.

— Ricordo infatti di averle sentite citare da qualche mio collega in tale senso.

— E veramente, caro signor D***, se le immagini dovessero essere condannate perché non sono... spirituali, bisognerebbe anche condannare i templi (Gesú, in GIOV., IV, 23, rispondeva

appunto alla domanda della Samaritana riguardo al tempio sul Garizim ed a quello di Gerusalemme) e gli stessi Sacramenti, che sono anch'essi segni *sensibili*, e che pure furono istituiti da Gesú. Ben altro, dunque, e piú profondo, è il senso di quelle parole. Ma ora non abbiamo tempo di occuparcene.

Credo bene, tuttavia, terminare questo paragrafo di Calvino: « Egli (Dio) aggiunge poi una terribile minaccia, con la quale dichiara quanto gravemente è offeso dalla trasgressione di questo comandamento ».

— Oh, a proposito — saltò su Giantonio — come mai tante minacce contro i trasgressori del « secondo » comandamento, mentre non ce n'è nessuna per i trasgressori del primo, che è il piú importante, e senza del quale il « secondo » non avrebbe senso?

— Codesta è un'altra ragione per ritenere che il « secondo » faccia corpo col primo, e che tutti due non siano che un comandamento solo. Cosí si capirebbe come, alla fine della legge, venissero le sanzioni. E l'aver aspettato ad esporre queste alla fine, dimostra come il Signore avesse appunto di mira, non tanto di proibire le immagini in sé e per sé, quanto piuttosto di allontanare gli Ebrei dal pericolo di abbandonare Lui, cadendo in un'idolatria simile a quella degli altri popoli di quei tempi.

— Tale interpretazione — notò il babbo — mi pare quanto mai ragionevole. Ma continuiamo nell'ipotesi che si tratti di un comandamento a sé. Escluse le immagini di N. S. G. C., della Madonna, degli Angeli e dei Santi, dal « secondo » comandamento, qualora fosse ancora in vigore, sarebbero proibite soltanto le immagini del Padre Eterno e dello Spirito Santo.

— La colomba! — gridò subito Mariano.

— Della rappresentazione dello Spirito Santo sotto forma di colomba, è responsabile il Vangelo, il quale (secondo la comune interpretazione) narra che, dopo il battesimo di Gesú, lo Spirito Santo discese sopra di Lui in forma di colomba. Però ciò che sarebbe proibito, non sarebbe il *rappresentare* lo Spirito Santo sotto forma di colomba, ma l'*adorare* tale immagine di colomba. Ora, tu non avrai mai visto, nelle nostre chiese, una colomba esposta al culto. L'avrai sempre vista messa come simbolo decorativo, o come emblema, od assieme ad altre figure, per rappresentare con esse una « allegoria » della SS. Trinità. Allo stesso modo, avrai

osservato che non è mai esposta al culto l'immagine del Padre Eterno da sola, ma anch'essa sempre in combinazioni allegoriche della SS. Trinità.

— E codeste allegorie della SS. Trinità possono essere esposte al culto?

— Premetto che, il piú delle volte, per rappresentare la SS. Trinità, si ricorre a simboli (il triangolo coll'occhio in mezzo, e simili): in tali casi, nessun cattolico crede che tali simboli siano proposti al culto. Altre volte, si rappresenta un fatto, in cui la SS. Trinità si è manifestata: p. es. il battesimo di Gesú, colla colomba che si libra sopra di Lui, ed in alto il Padre, comunque rappresentato, che dice le parole registrate nel Vangelo: « Questo è il mio Figliuolo diletto, ecc. ». È evidente che non si rende culto ad « un fatto »: il fatto *si ricorda*, e dal ricordo di esso si è invitati ad onorare chi ne fu l'autore. Altre volte, ancora, l'allegoria della SS. Trinità serve, per cosí dire, da sfondo: si rappresenta p. es. Gesú crocifisso, e su di esso si mettono le rappresentazioni del Padre e dello Spirito Santo; in questo caso, l'immagine esposta al culto è quella del Crocifisso, e le altre due figure stanno a ricordarci la sua Divinità, essendo Egli una delle tre Persone della SS. Trinità.

Ciò premesso, io credo ancora di poter dire che, quand'anche un artista rappresentasse la SS. Trinità in qualche modo del tutto diverso da quelli sopra ricordati, la Chiesa potrebbe ancora permetterne l'esposizione al culto. La SS. Trinità è tale un mistero, che non solo non è *immaginabile* (notate che non dico *impensabile*, che potrebbe essere sinonimo di *assurdo*) e quindi *irrappresentabile;* ma che è *conosciuto come tale* da tutti coloro che hanno studiato il Catechismo; quindi il carattere allegorico di tali rappresentazioni sarebbe evidente a tutti, cosicché nessuno potrebbe essere tentato di credere che la SS. Trinità avesse la forma datale dall'artista. Per chi, come gli antichi Ebrei, conosceva Dio soltanto come *uno*, poteva esserci il pericolo che lo confondesse con un altro essere uno; ma un simile pericolo non c'è per chi, come i cristiani, conosce Dio come *uno e trino*, non conoscendosi altro essere che sia uno nell'essenza e trino nelle persone.

— Potrebbe però ostare una legge positiva... — incominciò ad osservare il babbo. Ed il professore continuò subito:

— ... come sarebbe il secondo comandamento, secondo l'in-

terpretazione che ne fa un comandamento a parte. Con quest'ultima osservazione, noi termineremo di rispondere alla domanda, con cui lei voleva sapere se tale comandamento, cosí inteso, sarebbe ancora in vigore.

Nei dieci Comandamenti (che si prestano molto bene come schema per ordinare la spiegazione della Legge di Dio, ma che non sono tutta la Legge) bisogna distinguere tre cose: la legge *naturale*, la legge *positiva*, e la legge *ceremoniale*. Intendiamoci: dal momento che furono promulgati nel modo narrato dalla Bibbia, sono tutti legge positiva divina; ma ciò che, del loro contenuto, era di legge naturale, non perse la sua natura; e ciò che, non essendo per sé di legge naturale, si riferiva unicamente alla forma esterna del culto, era legge ceremoniale. Avete capito, bambini, cioè... giovinotti?

— Ne dubita?

— Ohibò, Mariano! Penso tuttavia che un esempio non sarebbe di troppo. Prendiamo il comandamento che proibisce agli Ebrei di lavorare il sabato. In quanto, con questo comandamento, Dio si riserva una certa parte del tempo che Egli ha concesso agli uomini, non fa altro che confermare una legge naturale: è naturale, infatti, che gli uomini consacrino esclusivamente a Dio una parte del tempo che hanno ricevuto da Lui. Ma la natura non dice quanto né quale tempo si debba riservare a Dio: quando, dunque, Dio comanda di riservargli il *sabato*, promulga una legge positiva; e siccome si tratta di culto esterno, una legge ceremoniale.

Orbene: ciò che è di legge naturale, obbliga tutti gli uomini, di tutti i tempi e di tutti i luoghi: obbligava tutti già prima della promulgazione sinaitica, ed obbligherà tutti sino alla fine del mondo. Ciò che invece è di legge puramente positiva, obbliga soltanto coloro pei quali è promulgato (nel caso nostro, è evidente dalla Bibbia che il Signore, promulgando i Comandamenti, si rivolge unicamente agli Ebrei). Ciò che poi è specificamente ceremoniale, non può durare piú che la liturgia di cui fa parte: ed il ceremoniale mosaico essendo stato abolito coll'istituzione del culto cristiano, ciò che c'è di ceremoniale nei Comandamenti è venuto a cessare. Cosí è che pei cristiani, i quali sono pur sempre obbligati naturalmente a consacrare a Dio una parte del loro tempo, e sebbene abbiano continuato a santificare un giorno per settimana, poté però essere

sostituita al sabato la domenica (nel che son d'accordo anche i protestanti... quasi tutti) come poterono esser soppresse tante feste che erano celebrate dagli Ebrei. Avete capito bene?

— Adesso sí!

— Bravo, Giantonio; viva la sincerità! Ed ora applichiamo al comandamento che proibisce le immagini. È evidentemente contrario alla legge naturale rendere un culto divino ad una creatura (sia immagine od altro). Ma non c'è nulla in natura che proibisca di farsi una rappresentazione del vero Dio, qualora non ad essa, ma a Lui, si diriga il culto. Ciò risulta da tutta la discussione fatta poco fa, ed è confermato dal fatto che i piú seri fra i protestanti, quando parlano a mente calma, riconoscono che il culto delle immagini, quale è insegnato dalla Chiesa cattolica, non è idolatria, e solo insistono sul pericolo che esso induca in idolatria. Ma si può dire che tale pericolo sia nella natura stessa delle cose? Basta, per dire di no, l'osservare che per noi, come per tutti coloro che noi conosciamo, tale pericolo non esiste; mentre, per dire di sí, bisognerebbe asserire che la figura non potesse naturalmente essere distinta dalla cosa figurata, o che la mente umana fosse naturalmente incapace di fare tale distinzione: il che è negato... da tutta la storia dell'arte.

Il culto delle immagini non essendo dunque per sé contrario alla legge naturale, fu proibito *agli Ebrei*, per le loro particolari condizioni, per sola legge *positiva;* e siccome tale proibizione ha carattere *ceremoniale* (è cioè una norma particolare del culto esterno degli Ebrei) essa *è cessata col cessare del culto ebraico.*

— E cosí io sono completamente soddisfatto — concluse il babbo. — Ed ora tu, Giantonio, va a cercare la mamma, e... to' anche Carina se n'è andata *insalutato hospite*, mentre noi credevamo che continuasse a dormire. Chiamale tutte due, dicendo loro che le nostre... dotte conversazioni sono terminate.

* * *

Giantonio usciva, e tosto ritornava, seguito dalla sorellina e dalla mamma. Ma i tre non ritornavano soli, bensí con dei vassoi, con dolci, ecc. ecc. Mariano, dimenticando ogni gravità presidenziale, si mise a batter le mani.

— Che cosa fa, signora? — protestò il professore.

— Ho pensato che ormai dovevano aver la gola secca...

— Ed anche che avessimo lo stomaco vuoto, a quanto pare. Io però non sono solito... Basta: accetto senz'altro, perché vedo che Carina mi fa gli occhiacci, e gli altri due fanno l'occhiolino ai dolci.

Il babbo, che aveva assistito sorridendo alla scena, incominciò a distribuire ed a mescere. Ma il professore non volle rinunziare a fare il pistolotto finale, e:

— Giantonio — disse — *scrivi ancor questa;* e poi potrai dare le dimissioni da segretario, perché temo che ciò che diremo in seguito, davanti a tutto questo ben di Dio, non interesserà piú la teologia.

— Che cosa devo scrivere?

— Un'osservazione, su un particolare aspetto della divina bontà verso gli uomini. Questi, perché dotati di sensi corporei, sentivano il bisogno, anche nel culto, di rivolgersi a oggetti visibili, col pericolo, per ignoranza, di cadere nell'idolatria. Ed ecco che il Figliuol di Dio, incarnandosi, presentò loro in se stesso un Essere visibile, che si poteva e doveva adorare come vero Dio quale era veramente, e che aveva una figura sensibile, che si poteva riprodurre senza venir meno alla verità. Per noi cattolici, poi, che crediamo alla presenza reale di Gesú nell'Eucaristia, ecco che è sempre possibile adorare la sua Divinità, mentre i nostri occhi corporei possono affisarsi in qualche cosa di visibile, e cioè nelle Specie consecrate.

Ancora: come la storia ci dice, dall'ammirazione verso certi eroi, gli uomini si sentivano portati a render loro un culto, che sovente fu culto divino. Ed il Signore, rivelandoci le meraviglie della *Grazia*, ci ha fatto sapere come gli uomini, pur rimanendo semplici creature, e pur conservando il loro aspetto sensibile e rappresentabile, possano essere innalzati ad una dignità ben diversa da quella di Dio, ma pure anch'essa divina, per cui possono essere onorati di un culto, che è anch'esso ben diverso da quello che si rende a Dio, ma che dev'essere, per il motivo che l'ispira, veramente religioso.

Non ti pare che con la dottrina, e col fatto, dell'Incarnazione, della Presenza Reale, della Grazia Santificante, sia data nel culto piena soddisfazione a tutti i desideri della natura umana, e nello stesso tempo sia tolto ogni pericolo di idolatria?

Il babbo aveva sospeso il suo ufficio di coppiere; guardava fissamente il professore... e finalmente esclamò:

— Oh reverendo! Com'è bella codesta osservazione! Perché non abbiamo incominciato di qui?

— E veramente — concluse il professore — sarebbe molto meglio meditare su ciò che c'è di bello, di positivo, nella nostra fede, anziché dover perder tempo in questioni. Ma... la colpa non è mia!

T. D.

RIVISTA DELLA STAMPA.

P. ARRIGHINI A., *Le feste cristiane*, Due volumi. Ed. Marietti, 1936, lire 25.

È un libro indovinatissimo che attorno alle ventidue principali feste cristiane, raccoglie un vasto e prezioso materiale difficilmente reperibile diversamente, sopra le innumerevoli e frammentarie pubblicazioni del genere.

Diamo, ad esempio, il riassunto di quanto l'autore espone sopra la prima festa del 1° volume: *il Natale:*

Nella Teologia: Motivi a cui si attribuisce l'Incarnazione del Verbo.

Nella Storia: Certezza della nascita di Gesú. Incertezza della data. Introduzione della solennità a Costantinopoli, Gerusalemme, Antiochia, Roma, ecc.

Nella leggenda: Meraviglie che precedettero ed accompagnarono la nascita. La leggenda di Alfredo il Grande. La leggenda degli uccelli.

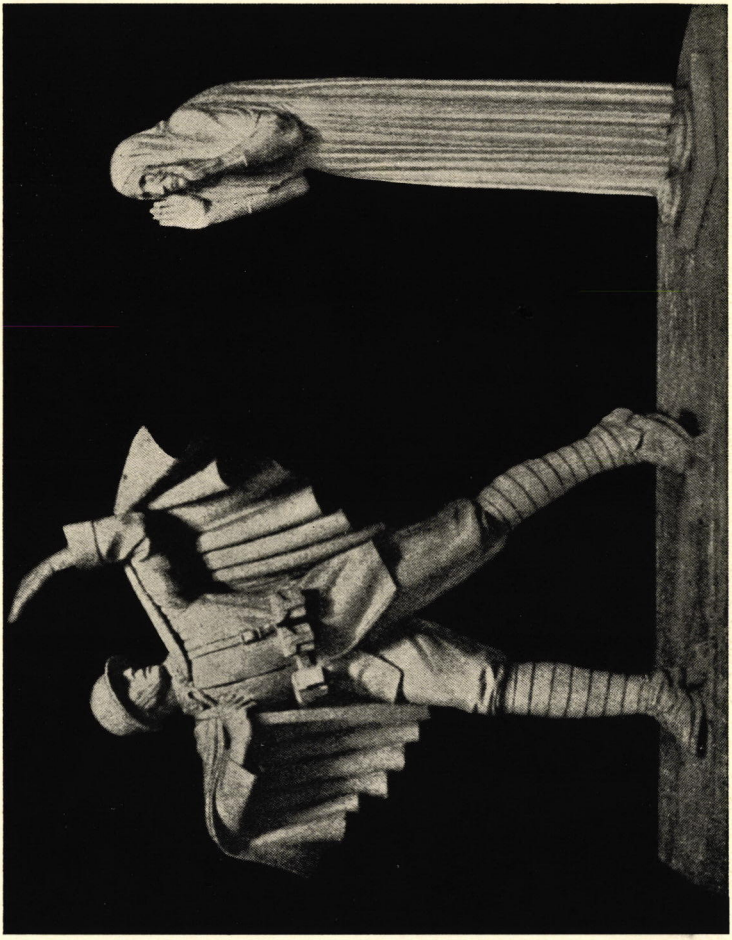
Nella Liturgia: La determinazione delle altre feste. Il tempo d'Avvento. La celebrazione delle tre Messe. I *Misteri* o *Officia pastorum.*

Nell'arte: Pittura, Scultura, Poesia, Musica.

Nel folklore: A Roma, Milano, Abruzzi, Napoli, Sicilia, Toscana, Germania, Norvegia, Francia, Olanda, Inghilterra, Perú, ecc.

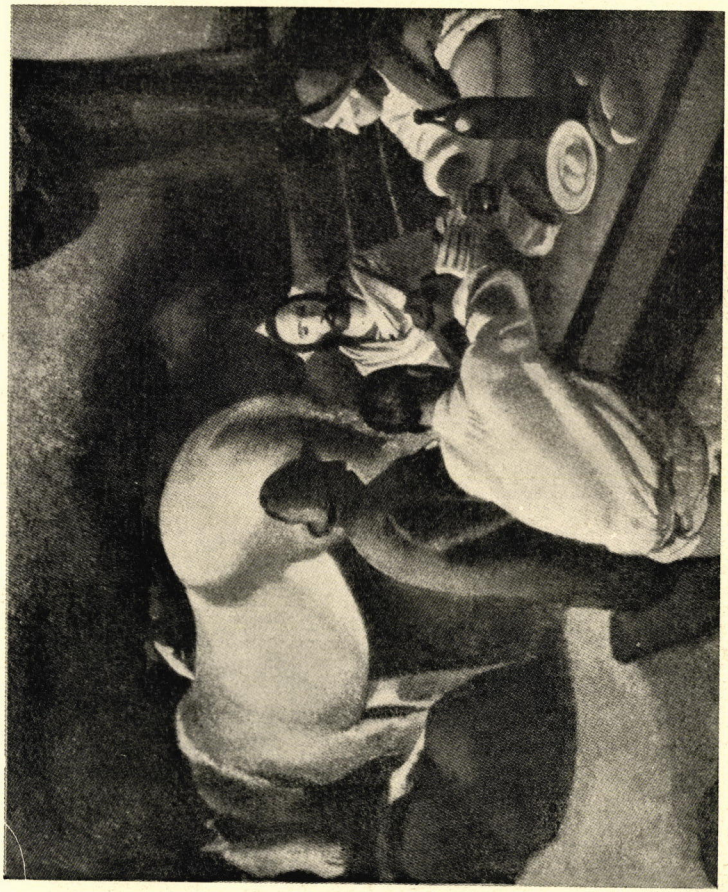
Come i nostri lettori vedono, il libro offre un materiale utilissimo agli insegnanti di religione, ai quali lo segnaliamo come un ottimo aiuto.

r. u.



EUGENIO BARONI - *L'addio alla madre.*

Sfazione del Monumento al Fante.



FELICE CARENA - *La Cena di Emmaus.*

Classi inferiori

CREDO

I. — La prima parola del Simbolo Apostolico che noi studieremo.

Parlando del *Simbolo*, della sua storia e della sua importanza, l'insegnante può ricorrere al paragone delle *luci* che segnano la via in mezzo alla nebbia, per raggiungere la mèta.

I treni, le automobili, le navi, gli stessi aeroplani, nella notte e nella foschia hanno bisogno di segnalazioni luminose, per orientarsi. Gli articoli del *Credo* sono tali per l'umanità in cammino.

II. — Martiri del *Credo*.

Episodio di san Pietro martire.

Nato a Verona da genitori eretici, ragazzetto frequentava le scuole dei cattolici, dove imparò il Simbolo Apostolico che recitava spesso. Un suo zio, eretico, gli chiese un giorno:

— Che cosa hai imparato a scuola?

— Il *Credo* — rispose il fanciullo, e congiunte le mani, incominciò a recitarlo. Lo zio allora lo rimproverò, e gli fece terribili minacce, ma il nipotino rispondeva imperterrito: *Io credo! Io credo!*

Da quel giorno passarono quarant'anni, e il pio giovinetto, fattosi prete, era divenuto un santo e celebre predicatore, tanto che il Papa d'allora, Innocenzo IV, lo incaricò di predicare contro l'eresia dei Manichei nelle province lombarde. Il bene che compiva era grande, ed il demonio istigò gli eretici a toglierlo dal mondo. Pagarono due assassini, li appostarono lungo la strada che da Como mette a Milano, per dove il santo predicatore doveva passare, e costoro, con un colpo di accetta gli spaccarono il cranio. Era la sera del 6 aprile 1252. Mentre i manigoldi, compiuto il misfatto, si allontanavano, Pietro ripeteva ancora con un filo di voce le parole

che da fanciullo aveva detto allo zio: *Io credo! Io credo!* E poi, immergendo il dito nel sangue che scaturiva dalle sue ferite, ebbe ancora la forza di tracciare con quello, per terra, le prime parole latine del Simbolo: *Credo in Deum.*

Ispirato a questo glorioso episodio, Tiziano dipinse una delle sue piú celebri tele: *San Pietro Martire.*

La casa del martire, trasformata ora in chiesa, ne accoglie a Verona, le sante reliquie.

Un fanciullo, martire del Simbolo, è celebrato da Prudenzio, poeta cristiano (410) nel suo libro *Perì stephànon* = le corone (dei martiri) (X, 550 e seg.).

In una persecuzione contro i cristiani, fu denunciato al governatore Asclepiade un fanciulletto di sette anni che credeva in Gesú Cristo. Il tiranno gli fece carezze, e gli promise doni se abbandonava il Cristianesimo. Ma il coraggioso bambino rispose: È inutile: io sono cristiano. Lo volete vedere? Ascoltate: *Io credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra: e in Gesú Cristo suo figliuolo...*

— Basta! — gridò Asclepiade che era andato su tutte le furie. Adesso te lo insegno io, il *Credo!* E chiamata la madre del fanciullo, sotto gli occhi di lei lo fece battere crudelmente. Mentre i colpi spietati cadevano sul piccolo martire, egli seguitava a ripetere: *Io credo in Gesú Cristo vero Dio!* Poi, quasi moribondo, rivolto a sua madre le disse: « Mamma, ho sete! ». E la madre, intrepida: « Coraggio, mio caro bambino: sopporta ancora un momento, e giungerai alla fontana di vita eterna, dove Gesú Cristo stesso ti darà da bere ».

Tutti i presenti, a questo spettacolo, si commossero; ma non si commosse il tiranno: il quale, vergognandosi di essere vinto da un bambino, gli fece tagliare la testa e cosí gli affrettò il volo in Paradiso.

III. — Che cosa vuol dire: *Io credo?*

« Ammetto che una cosa è vera, perché l'ha detto uno che lo sa ».

Fede umana e fede divina.

Esempi di fede umana: — il professore, il libro, il medico, l'avvocato, il giornalista, lo specialista, ecc.

Se uno volesse credere solamente a ciò che cade sotto la sua esperienza... dovrebbe rinunciare alla relazione con tutte le persone suelencate ed altre ancora: cioè dovrebbe isolarsi dai suoi simili, condannandosi a una vita impossibile.

Motivo di questa fede è l'autorità: cioè la fiducia nella persona dalla quale proviene l'affermazione che noi crediamo. Se questa fiducia è scarsa noi siamo giustamente diffidenti, e chiediamo in compenso che siano validi e forti gli argomenti addotti. Esemplificare.

Se è grande o grandissima, sentiremo sempre meno il bisogno di rinforzarla con prove e ragioni. Se raggiunge invece il grado piú alto, può da sola far le veci di qualunque altro argomento, e vincere essa sola tutti quelli contrari anche se — in apparenza — sono evidenti. (Non lo crederei neppure se lo vedessi coi miei occhi)...

Esemplificando si può quindi condurre per gradi la mente degli alunni al concetto di *fede divina*, quella appunto che è fondata sul motivo dell'autorità piú alta e infallibile che possa esistere: quella di Dio.

IV. — Il bambino crede ciecamente a quello che gli dice la mamma: uomo fatto, a quello che gli dice l'autorevole competente. In questa fede (umana) individuare gli elementi costitutivi di essa: l'intelligenza (preparazione e base ragionevole, senza della quale tal fede sarebbe cieca) e l'amore (dal quale sentimento affettivo scaturisce la fiducia), e applicare alla *fede divina*.

V. — Distinguere nella *fede divina* (alla sacra rivelazione) la fede giudaica e cristiana. Quest'ultima può essere cattolica e acattolica.

Il nostro *credo* è espressione di fede cattolica, che consiste nell'ammettere per vero quello che Dio ha rivelato (fede divina) per mezzo di Gesú Cristo (fede cristiana) e ciò che Egli propone di credere per il tramite del suo organo infallibile: la Chiesa Cattolica (fede cattolica).

VI. — *L'uomo giunge alla fede per la grazia di Dio e per la sua propria cooperazione.*

A) *Per la grazia di Dio.*

Leggere la pagina del Vangelo (MATT., XVI, 17), riguardante la professione di fede di Pietro, e la risposta di Gesú: Non è la carne e il sangue che ti hanno rivelato questo, ma il Padre che è nei cieli.

Cosí san Paolo. Raccontare la conversione dell'Apostolo (*Atti*, 11) e quello che egli scrive. Un punto accessibile ai ragazzi è, per esempio, il tratto *Agli Efesini*, 2-8: « È per grazia di Dio che siete stati salvati dalla fede, e questa non viene da voi, perché è un dono di Dio ».

Per chiarire meglio questo importante concetto nella mente dei giovinetti si può procedere dal concetto precedentemente esposto dei due elementi costitutivi della fede (intellettivo e affettivo) e dire cosí:

Un bambino crede a una cosa che gli dice la mamma, anche se non la capisce, perché è sicuro che la mamma ha ragione, non si inganna, e non lo vuole ingannare. Questo concetto che egli ha della mamma, questa fiducia nasce dall'amore che il bambino le porta. E questo amore da dove ha origine?

— Dal fatto — direte voi — che la mamma non si può non volerle bene. Se il bambino è vivo lo deve a lei. Verissimo; ma il bambino non ama la mamma per queste considerazioni, alle quali non pensa e non giunge a pensare: il bambino ama la mamma, semplicemente perché sa che la mamma vuol bene a lui. Questa convinzione riposa sull'affetto che la madre ha dimostrato al suo bambino non solo da quando egli ha potuto capire queste prove d'affetto, ma da molto prima, quando il bambino né sentiva né capiva.

Applicare al caso della fede.

Noi crediamo le verità rivelate da Dio, anche se non le comprendiamo, perché — come il bambino verso la mamma — abbiamo *fiducia* in Dio, e Lo amiamo.

E Lo amiamo non tanto perché sappiamo che Egli ci ha creato e ci ha beneficato (ciò che è oggetto di fede, come l'esistenza di Dio) ma perché Dio ci ha amato prima ancora che noi ce ne accorgessimo, anzi fin dall'eternità. Noi da soli non potremmo amarlo prima di conoscerlo. Egli quindi ci precede, e agisce su di noi prima che noi possiamo tendere a Lui (come la mamma verso il suo bambino) e determina nelle nostre anime la prima aspirazione amorosa

verso di Lui. Che se a questa noi, in seguito, rispondiamo movendogli incontro (nell'ordine soprannaturale), Egli fa altrettanti e piú passi verso di noi, accrescendoci sempre piú la divina fiamma di quel primo amore.

Questo elemento divino, questo *divino concorso* nella nostra fede, si chiama *grazia* (attuale), perché atto di pura bontà, dovuto a nessuno. La riceviamo col santo Battesimo.

Chiarire il concetto che l'*attitudine naturale* per accogliere la fede (in forma di capacità passiva di accogliere la grazia, e con questa la fede), noi l'abbiamo recata con noi nascendo, ma la grazia abituale, e con essa gli abiti o virtú infuse soprannaturali che passeranno all'atto in tempo opportuno, non la ricevemmo che nel santo Battesimo. Lo sviluppo di queste disposizioni naturali e soprannaturali che abbiamo per la fede, si ottiene mediante le cure dei nostri genitori naturali (i quali a lor volta, nel Sacramento del Matrimonio ebbero a tal fine una grazia speciale) e le cure del nostro Padre spirituale Iddio, e per la educazione e insegnamenti della nostra Madre la Chiesa.

(Esempio di una pianta fruttifera, il cui seme, per rendersi atto a far frutto, ha bisogno delle cure del giardiniere, e di quelle del cielo: sole, pioggia, ecc.).

B) *Con la propria cooperazione.*

Dante, parlando del suo poema sacro, dice che vi « ha posto mano e cielo e terra ».

Cosí si può dire anche dell'atto di fede.

Se ad emetterlo non avessimo a contare che sulle sole nostre forze personali, nessuno vi arriverebbe: se a produrlo non vi avesse parte che Dio solo, nessuno ne resterebbe escluso (Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano al conoscimento della verità, *I lettera a Timoteo*, II, 4). Ma poiché vi concorrono insieme Dio e l'uomo, alcuni vi giungono ed altri no. Non sta a noi ricercare i perché e determinare delle responsabilità: sta a noi invece studiarci di *cooperare* con la grazia di Dio, per acquistare e conservare il dono della fede. Per inculcare la necessità di questa cooperazione, leggere i tratti dei libri sacri che i giovanetti potranno meglio comprendere: I Magi e i sacerdoti della corte di Erode. I primi cooperano alla fede e trovano Gesú, i secondi ne conoscono

la dottrina, ma se ne stanno incerti e indifferenti, e non trovano il Redentore. I Giudei: « Discenda dalla croce e gli crederemo ». Ma quando ebbero dalle guardie la notizia della risurrezione, continuarono nella loro incredulità.

Non tutti quelli che ascoltarono la predica di san Pietro nel giorno di Pentecoste si convertirono: solo tremila rimasero contriti di cuore e solo quelli « che ricevettero la sua parola, si fecero battezzare » (*Atti*, 2, 37 e 41).

Cosí il governatore Felice davanti a san Paolo: « Per ora basta cosí: quando avrò tempo, ti manderò di nuovo a chiamare » (*Atti*, 24).

Un quadro di Hunt: *La luce del mondo*, rappresenta un uomo dall'aspetto soave e paziente, che sta ritto davanti a una porta, coperta di edera e di ragnatele, perché da lungo tempo è chiusa. Quell'uomo porta in mano la lampada della verità: sta ritto e bussa. Il suo sguardo splende di amore e di desiderio. Se però lo spettatore guarda bene, trova che la porta non ha chiavistello esterno, ma può venire aperta solo dal di dentro.

Applicare il significato del quadro alla cooperazione dell'anima umana alla *grazia* della fede che viene da Dio.

Questa cooperazione consiste: 1) nell'ascoltare con docilità gli insegnamenti della verità cristiana che la Chiesa è incaricata di annunziare.

Riguardo a questa cooperazione dell'intelligenza, si può parlare ai giovinetti, riprendendo l'immagine della docilità del bambino verso la mamma.

Il bambino è docile finché è bambino, ma quando è diventato giovinotto, si permette alle volte di dubitare di quello che gli dice la mamma, non tanto perché non le voglia piú bene, ma perché vuol rendersi conto coi suoi occhi e con la sua mente della verità di quello che la mamma gli ha sempre detto.

Capiterà cosí anche nei nostri rapporti con Dio. Quando sarete piú grandi incominceranno i dubbi a turbare la serenità della vostra fede. Allora è il tempo di mettere in atto i doveri ai quali la vostra intelligenza deve attenersi, per conservare il dono della fede. Studiare, e seguire con docilità la nostra maestra: la Chiesa.

— È vero quello che la Chiesa mi dice di credere?

— Sí, perché l'ha rivelato Iddio.

— E come faccio a sapere che Dio ha parlato cosí?

Accennare a questo punto le prove della fede. Dico accennarle, perché lo studio di queste prove è ancora troppo arduo per i giovanetti. (L'adempimento delle profezie, i miracoli di Gesú e degli Apostoli. I martiri. La propagazione e conservazione della fede cristiana).

2) Conformare le nostre opere a questi insegnamenti (cooperazione morale). Cercare di conservare la purezza dell'anima.

Beati i puri di cuore perché vedranno Dio.

Tutti quelli che non sono giunti alla fede, o che, avutala, l'hanno perduta, ordinariamente hanno prima ceduto nella moralità.

« Lasciate le vostre passioni, e voi crederete! » (B. PASCAL).

3) Preghiera. Episodio del giovane Manzoni in una chiesa di Parigi: « O Dio, se ci sei, fa' che io ti trovi! ». E lo trovò.

VII. — *Necessità della fede.*

Qui crediderit... salvus erit, qui vero non crediderit condemnabitur (MARC., XV, 16).

Sine fide impossibile est placere Deo (*Ebr.*, XI, 6).

Vengono opportuni i paragoni evangelici e biblici della *vite* e dell'*albero*, i cui frutti e rami non possono vivere se non uniti alla pianta; dell'*Ovile* dove Cristo è Pastore, del *Convito*, dell'*Arca di Noè*, della *nube* che guidava gli Ebrei nel deserto, ecc.

Accennare, con esempi, alla duplice necessità: di mezzo e di precetto.

LA PEGGIORE PERDITA.

Si narra, in una poesia inglese, d'una compagnia di pellegrini, che, seduti sulla spiaggia del mare, si raccontavano le loro perdite, mentre la sera calava dietro le rocce e le forti maree si ritiravano con uno stanco lamento.

Uno parlava, con labbra tremanti, d'un bastimento che s'era sprofondato con tutta la sua famiglia, un altro d'una calamità piú cruda ancora, d'una madre perduta molto tempo prima nelle piú cupe tenebre del mare. Alcuni piangevano la dolce memoria d'una giovinezza perduta. Uno guardava all'Ovest, con occhi che non si volevano fermare, verso lontane colline, dove erano rimaste tutte le sue gioie.

Alcuni parlavano di oro sparito, altri di onori svaniti, altri di amici che si erano dimostrati infedeli, altri di una verde tomba sulla sponda d'un mare lontano, che lo faceva seder solitario sulla spiaggia.

Ma, quando le loro storie furono terminate, uno parlò tra di loro, uno straniero che pareva libero da ogni dolore:

— Tristi perdite voi avete sperimentate, ma la mia è assai piú triste, *perché un cuore credente è morto in me.*

— Poverino! — dissero quei pellegrini, — la tua, o straniero, è l'ultima e piú grave perdita.

Anche noi ce ne stiamo in piangente compassione, vicino a coloro che han perduto denari o amici, che hanno sofferto per altre avversità della vita; ma non v'è nessuno per cui dovremmo sentire tanta compassione, come per quelli che hanno rigettato da sé la fede preziosa dei loro primi anni; che non credono piú in Gesú. La perdita d'un cuore credente è la perdita piú grave della vita.

Augurate a voi e ai vostri cari, parenti e amici, non beni materiali, non ricchezze, non gioie, ma fede, fede, fede...

(Cojazzi, *Colpi d'ala*).

VIII. — Concludere la lezione parlando delle *qualità* della fede:

a) *Ferma.* Esclusione cioè del *dubbio volontario.* Spiegare con facili esempi.

b) *Semplice.* Senza la pretesa di voler capire tutto: *Credere* non vuol dire capire. Parlare dei *misteri:* verità superiori e non contrarie alla ragione.

Quanti ce ne sono anche nell'ordine naturale: C'è da meravigliarsi che ce ne siano nell'ordine soprannaturale?

c) *Universale.* Credere a *tutte* le verità rivelate. Una fede monca è come un treno che non può piú correre sul binario al quale manchi anche un solo metro di rotaia: come il corpo umano che è ammalato anche se... un solo dito della mano o del piede è fortemente sofferente.

d) *Operosa.* La fede senza le opere è morta.

È una pianta senza frutti.

Che importa dire « Credo in Dio » se poi si disprezza la sua legge?

Anche i demoni hanno questa fede.

Io credo in Gesú Cristo, se poi non si vive secondo le sue massime? Credo nell'inferno, e non si fa nulla per evitarlo?

Un famoso capitano di cavalleria diceva ai soldati: « Il cavalcatore deve aderire al cavallo in modo da formare... una bestia sola! ».

I centauri, mostri mezzo cavalli e mezzo uomini, in origine erano solo valenti cavalcatori. Fuori di scherzo noi diciamo che uno ha coerenza quando le sue azioni tengono dietro alle sue convinzioni; quando cioè vive come pensa, e pensa come vive.

Diciamo invece che uno è incoerente quando le sue convinzioni vanno in una direzione e le azioni vanno nella direzione opposta.

Quanti sono gli incoerenti! E come sono pochi i cristiani coerenti, cioè di carattere!

Cerchiamo di vivere come pensiamo se non vogliamo andare a rischio di... pensare come viviamo!

« Nulla lasciò piú profonda impressione nella mia giovinezza, che una lettera scritta a mia madre da una domestica che aveva servito a lungo in casa nostra. Essa diceva: " Ho trovato il Signore Gesú ed ecco perché vi mando l'importo di un paio di scarpe che vi ho rubato, partendo " ».

Cosí lo scrittore tedesco Foerster.

Quella povera donna, trovata la fede, viveva in conformità di essa.

Si può leggere — o narrare — a conclusione di questa lezione, la seguente pagina amena tradotta dallo spagnuolo e riportata dal bel volume di L. Torcoletti, *Alla ricerca di Dio*.

Il libero pensiero nell'imbarazzo.

Il progetto era curioso davvero. D'altronde come dubitare della sua realtà? Un periodico che godeva la fama di essere sempre bene informato pubblicò la notizia; gli amici del dottor Schmith affermavano che si era già posto mano all'opera, sicché a nessuno era piú sconosciuta l'eccentricità del celebre dottore Schmith. Di che si trattava? Gli americani avevano letto nel *New York Herald* il seguente avviso: « Il dottor Schmith cede ai liberi pensatori i suoi vasti possedimenti di N... Egli è intenzionato di costruire un

superbo edificio ove potranno abitare gratuitamente le famiglie dei liberi pensatori. Sul frontespizio della casa verrà posta questa iscrizione: *Ai liberi pensatori logici* ».

A lato degli ottimisti non mancavano però quelli che mettevano in dubbio il famoso progetto. Perciò non cessarono le controversie e le dispute in tutti gli Stati Uniti, anzi esse aumentarono quando pochi giorni appresso il *New York Legter*, giornale pure diffusissimo, pubblicò il seguente

REGOLAMENTO
DEI LIBERI PENSATORI LOGICI

ARTICOLO I. — I liberi pensatori logici hanno il diritto di vivere con le loro famiglie nell'edificio del dottor Schmith.

ARTICOLO II. — Vengono considerati liberi pensatori coloro che si obbligano:

1) a non credere a quello che non vedono;
2) a non credere a quello che non comprendono;
3) a pensare liberamente a tutto quello che vogliono;
4) a manifestare liberamente il loro pensiero.

Gli articoli seguenti non differivano di molto dai suddetti.

Il 10 aprile 1890 era il giorno stabilito per la costituzione dell'Associazione dei liberi pensatori logici. Il dottor Schmith accolse i suoi adepti sulla spianata innanzi al suo sontuoso palazzo.

« Cittadini, — disse loro — mi sorprende veramente il vedervi qui; ricordatevi che a seconda del § 1 dell'art. II del *Regolamento* voi siete obbligati a non credere se non a quello che vedete voi stessi. Ora avete voi forse visto nascere nel mio cervello l'idea di formare l'Associazione dei liberi pensatori? Siete voi forse stati testimoni delle mie interne risoluzioni? Perché dunque avete prestato fede ad alcuni semplici avvisi e reclami della stampa? ».

L'uditorio rimase di princisbecco senza profferire parola.

« Ma non temiate — proseguí il dottor Schmith — questa è soltanto la prima lezione di logica del libero pensiero, io però sarò con voi indulgente, generoso e vi perdonerò questo primo fallo. Avanzatevi dunque: eccovi preparate le vostre abitazioni ».

Appena pronunciate queste parole, la moltitudine cominciò ad agitarsi. Un uomo alto, magro, dall'espressione stupida, seguito dalla moglie e da quattro figli, volle salire gli ultimi gradini che davano accesso al palazzo, ma ecco che il dottor Schmith lo ferma e:

— Questa donna chi è?

— È mia moglie che, a seconda dell'art. I, ho diritto di condurre meco.

— Vostra moglie? Ma io non fui presente al vostro matrimonio e quindi, giusto il § 1 dell'art. II del *Regolamento*, io non credo se non a quello che vedo.

— Brigante, truffatore!...

— Calma, calma, cittadino; io debbo anzi aggiungere che, a seconda del § 2, io non credo a quello che non comprendo, e a me pare impossibile che vi sia stata una donna al mondo, che abbia voluto maritarsi con una persona sí ridicola e sciocca come voi...

Il libero pensatore alzò il pugno chiuso, ma il dottor Schmith imperterrito continuò:

— Perché vi adirate cittadino? Io non ho fatto che porre in pratica ciò che prescrivono i § 3 e 4 dell'art. II. O forse non sono io libero dunque di pensare ciò che voglio e di manifestare liberamente il mio pensiero?

Queste parole suscitarono un baccano terribile. « Ha perfettamente ragione », gridavano gli uni. « È un furfante matricolato », rispondevano gli altri.

Intanto l'indignazione della folla cresceva sempre piú; alcuni, i piú coraggiosi, salirono la scalinata; in cima ad essa si innalzava un'inferriata, che il dottor Schmith fece chiudere in fretta dai suoi servi, rifugiandosi tranquillo dietro ad essa. Tutto fu l'opera di un minuto, poiché il dottor Schmith, prevedendo ciò che doveva succedere, aveva preso tutte le dovute precauzioni.

Alcuni piú arditi allora vollero saltare oltre l'inferriata, ma nel porvi le mani caddero tutti a terra, come se fossero stati colpiti da un fulmine.

Il fatto straordinario ed inaspettato conturbò ancor piú la folla. Ma il dottor Schmith, sempre sorridente, volgendosi alla moltitudine, gridò:

— Capite, ciò che è successo? Non credete neppure adesso? Ascoltatemi!

Intanto il dottor Schmith aveva fatto raccogliere i caduti, gettati a terra da una corrente elettrica, che però non aveva causato altri guai, fuorché la ridicola caduta, e cominciò ad arringare il popolo in questi termini:

— Io sono certo, o cittadini che la coscienza vi dirà in questo momento che voi non siete dei liberi pensatori logici, che avete agito contro gli articoli del *Regolamento* e che *il libero pensiero non è altro che un'utopia*. Ma se la vita è impossibile senza la fede, se la pace si può ottenere soltanto limitando l'assoluta libertà di parola, e se è un'assurdità quello che ciascun possa pensare ciò che vuole, perché la religione dovrebbe reggersi con princípi differenti?

— Oscurantista, reazionario! — gridò la massa.

— Pensate di me ciò che volete, che io non cesserò di essere ciò che sono, anche se voi vorrete che io sia ciò che non sono, come Cristo rimarrà sempre Dio, anche se voi non credete in Lui!

Mille esclamazioni di diverso tono partirono dalla folla.

— Potrei congedarvi ora, perché non avete accettato il *Regolamento* propostovi, però non voglio farlo, senza lasciarvi un ricordo della lezione d'oggi, che vale almeno un banchetto...

— Viva il dottor Schmith! — gridarono molti.

Il dottor Schmith però nell'udire gli evviva disse sottovoce:

— Ecco la suprema logica del libero pensiero: esso accetta sempre con entusiasmo tutto ciò che accarezza gli appetiti carnali.

IL SUSSIDIARIO.

Domande e risposte

D. — *In questi ultimi tempi si parlò tanto su certi quotidiani d'Italia della liceità e illiceità della cremazione. Desidererei sapere qualche cosa di preciso. Qual è in proposito la dottrina della Chiesa, e perché essa si oppone tanto alla cremazione dei cadaveri, contro tutte le ragioni igieniche che la giustificano, mentre è risaputo che questa non contraddice all'essenza dei princípi religiosi?*

R. — Per rispondere sufficientemente alle domande suesposte, nei limiti che possano interessare i lettori di *Catechèsi*, richiamerò brevemente i princípi teologico-giuridici che regolano la dottrina della Chiesa sulla cremazione, dopo aver accennato alle origini storiche dello stesso istituto.

1. È chiaro dai documenti storici dell'antichità che il rito crematorio è di origine piú recente di quello umatorio. Nell'età preistorica, presso i popoli piú antichi, la cremazione è stimata un rito piú nobile da usarsi solo per certi personaggi importanti. Il Codice decemvirale, composto a Roma verso il 300 a. U. C. e chiamato comunemente *Legge delle XII tavole* (1), riconosce la coesistenza del rito crematorio con il rito umatorio. Nessuna legge imponeva l'uno piuttosto che l'altro, ma le singole famiglie e le *gentes* dell'urbe erano fedeli all'uno o all'altro, secondo le loro gentilizie tradizioni. Il forno crematorio (*ustrinum*) stava sempre fuori delle porte delle città, ed era sacro agli dèi Mani. Ivi si erigeva la *pyra* cioè il *rogo* come un altare, su cui si imponeva la bara (*sandapila*) con il cadavere, i suoi aromi, le sue suppellettili, gli ornati, le armi. Quando il rogo, in piena incandescenza, aveva già consumato il

(1) *Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito* (*Tab.*, X, 1).

morto, le fiamme venivano estinte con acqua e vino, si raccoglievano le ossa, si compivano le diverse purificazioni rituali e i funebri banchetti. Le ossa venivano poi ben disseccate, asperse di latte e vino e raccolte nei colombari e nelle arche.

Anche i Germani, i Celti, gl'Indiani, i Giapponesi usavano cremare i loro morti. Ma, per testimonianza di Minucio Felice, i cristiani, già fin da principio, seguirono l'uso piú antico e piú pio di seppellire i loro morti. Man mano che i barbari divennero cristiani, anch'essi seppellirono i loro morti, abbandonando il rito crematorio che Bonifacio VIII chiamerà nel suo Codice del 1298 *detestandae feritatis abusum*. I Franchi anzi arrivarono perfino a stabilire la pena di morte per i crematori.

2. Nei tempi piú vicini a noi alcuni increduli, specialmente in odio al dogma della risurrezione dei corpi, cercarono di far rivivere e propagare la cremazione, sotto speciose ragioni di economia, d'igiene, di moralità, ecc. Costoro purtroppo sono riusciti perfino a far penetrare le loro idee in alcune legislazioni civili, anche per il fatto che *di per sé* la cremazione non contiene nulla di precisamente contrario alla dottrina della Chiesa. Essa però viene affermata e propagata come simbolo antireligioso; e in ciò è male.

In Italia la cremazione è permessa per legge civile, purché si faccia dentro il recinto del cimitero, previa un'autorizzazione speciale dell'ufficiale di stato civile. Anzi la stessa autorità civile può imporla quando occorrano ragioni speciali, per esempio in una epidemia, in caso di guerra, ecc. Ma le urne cinerarie non possono essere conservate da privati (*Legge di polizia mortuaria*, 25 luglio 1892, art. 65-97).

Il Diritto Canonico proibisce in modo categorico di cremare i cadaveri e infligge pene gravissime a chi desideri essere cremato e a chi comunque metta in esecuzione questo desiderio. Cosí, se uno manifesti nel suo testamento o in un qualsiasi contratto la volontà che il suo corpo sia cremato, anche se ciò è espresso sotto forma di condizione essenziale, tale condizione viene considerata come nulla e senza valore (*tamquam non adiecta*) ed è anzi proibito darvi esecuzione (can. 1203, § 2). La Corte d'Appello di Torino, con sentenza 9 dicembre 1901, respinse la domanda della Società di cremazione di Torino contro l'ospedale del Cottolengo perché desse esecuzione al testamento, in cui l'avv. Longhi, sotto quella

clausola, aveva lasciato i suoi beni al medesimo ospedale. Ma la giurisprudenza italiana in ciò non è stata sempre conforme.

3. In realtà, di fronte al diritto naturale la cremazione non urterebbe contro nessuno scoglio. Perciò in certe circostanze essa viene anche giustificata, quando cioè ci siano delle forti ragioni di convenienza ed essa non equivalga ad una professione di fede contraria al dogma della risurrezione. Il Codice di Diritto Canonico stabilisce, come principio generale, che i corpi dei fedeli defunti debbono essere seppelliti, *reprobata eorumdem cremationem* (can. 1203, § 1). Ciò non implica, come è chiaro, un concetto assurdo sulla risurrezione dei corpi, come se Dio trovasse piú difficile risuscitare un corpo bruciato che non un corpo seppellito. Con questo la Chiesa intende solamente proibire un uso ripugnante a quel senso di cristiana pietà che tutti i cattolici sentono verso i loro cari morti, mentre pure proscrive il simbolo di professione di fede contro la risurrezione, cui si volle sollevare la cremazione. Conseguentemente, rinnovando le precedenti disposizioni del Sant'Ufficio, la Chiesa proibisce ai cristiani di ascriversi a società crematorie e proibisce ai sacerdoti di amministrare i sacramenti agli ascritti a simili società e in generale a tutti coloro che avessero disposto che i loro corpi siano a suo tempo cremati, se avvisati non rettifichino le loro intenzioni. Per costoro anzi non è neppur lecito offrire pubblicamente la santa messa o fare altre preghiere ufficiali, come sarebbero i funerali e tutto il complesso delle cerimonie e delle preghiere che vengono sotto il nome di *sepoltura ecclesiastica*, se non avessero dato segni indubbi di pentimento prima di morire (canone 1240, 5º). Chi osasse obbligare i sacerdoti a concedere la sepoltura ecclesiastica in questi casi e chi la concedesse di fatto, contrarrebbe la scomunica appena commesso il delitto. Chi poi concedesse tale sepoltura spontaneamente, contrarrebbe l'interdetto di entrare in chiesa e dovrebbe ricorrere all'Ordinario per farsi assolvere (can. 2339). Nei casi dubbi la legge vuole che si consulti l'Ordinario; nei casi dubbi e urgenti, allo scopo di evitare lo scandalo, la si può concedere, avvisando dopo l'Ordinario.

La S. C. del Sant'Ufficio il 19 giugno 1926, constatando come, non ostante i ripetuti richiami delle disposizioni apostoliche, *questo uso barbaro* tanto sia invalso presso gli stessi cattolici, ricorda che ciò che oggi si va falsamente blaterando come uno dei piú impor-

tanti successi della scienza igienica moderna, sia stato sempre e giustamente rigettato dalla Chiesa come *empio, scandaloso e gravemente illecito*, giacché, pur non essendo intrinsecamente cattivo, esso viene preso a professione della negazione della risurrezione dei corpi. I sacerdoti sono perciò pregati a non mostrarsi arrendevoli; si possono concedere i funerali a chi viene bruciato non per propria volontà ma per ordine altrui; ma non si devono concedere a chi avesse dato un ordine per la propria cremazione quand'anche la persona sia stata in vita ciò che si dice *un uomo di chiesa*. Tanto meno si potrà permettere, tranne disposizioni tassative dell'autorità civile, che le ceneri di un corpo cremato siano conservate in un cimitero cristiano accanto ai corpi dei fedeli.

* * *

Anche le parti del corpo umano amputate debbono essere seppellite in luogo sacro, a meno che non siano di entità trascurabile. Il Sant'Ufficio nel 1897 rispose a certe suore del Nord America ch'erano occupate in un ospedale, che, anche contro il parere dei medici, cercassero d'impedire che si bruciassero i pezzi dei corpi umani amputati, che dovevano essere seppelliti.

Non è proibita l'imbalsamazione dei cadaveri, sebbene l'uso richieda che se ne domandi il permesso all'autorità religiosa. Neppure è proibito vendere o regalare il proprio cadavere perché serva ad usi scientifici ed anatomici.

DON AGOSTINO PUGLIESE.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

FEBBRAIO 1937-XV

Nati morti	13
Nati vivi	704
Morti	914
Differenza dei nati vivi sui morti	—210

Pirandello, specchio della moderna società senza Dio

« Per questa via, la situazione di Pirandello nella storia della poesia tragica si fa nitidissima (scrive Massimo Bontempelli nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1937). I Greci rappresentarono il tragico della lotta impari dell'uomo contro una volontà esteriore, che preme su lui fino a schiacciarlo.

» Il primo romanticismo, cioè Shakespeare, ha trovato il tragico nella lotta impari dell'uomo, contro un elemento interno, la sua stessa passione, che urge in lui fino a traboccare e travolgerlo. L'ultimo romanticismo, cioè Ibsen, ha riportato l'antagonista fuori dell'uomo singolo. Invece che contro un Dio in cui crede, l'eroe lotta contro la società, in cui non crede.

» Pirandello scopre il nuovo tragico. Pirandello vive all'ultimo limite della Seconda Epoca, che intorno a noi sta morendo schiacciata dai macigni che lei stessa ha fatto saltare con le mine della sua intelligenza. Uno di questi macigni è la metafisica. L'uomo di Pirandello è travolto in pieno dalle metafisiche ch'egli stesso ha inventate per strapparsi alla palude dei sensi e raggiungere l'intelligenza: la metafisica gli fa negare il mondo esterno e perciò anche tutte le forze intime che nascono dalla credenza in un mondo fuori di noi. (Crollato il mondo, crolla anche l'uomo). Ecco la potente universalità e storicità di questo italianissimo Mediterraneo.

» Luigi Pirandello sta col peso denso della sua opera a suggellare la Seconda Epoca della umanità civile di occidente, a *pronunciare di essa epoca la condanna implacabile*, a indicare il deserto nuovo su cui dobbiamo costruire l'epoca nuova. L'orgia metafisica dell'io come misura unica dell'universo, prima, poi come unica verità, portava fatalmente l'individuo a non credere nemmeno a se stesso, cioè spingeva l'umanità al suicidio morale.

» Il teatro di Pirandello è il tragico e altissimo documento e monumento della fatalità che parve, all'aprirsi del tempo nuovo, ruinare la umana civiltà e tutte le sue conquiste di trenta secoli, facendo dell'uomo uno scoiattolo che passa la vita a far girare vorticosamente la sua piccola prigione. La vita delle persone pirandelliane è grottesca e terribile: sono esse le vittime, non piú come in Eschilo, della crudeltà di un Olimpo che le saetta dalle nubi; non piú, come in Shakespeare, della indomabilità delle loro stesse passioni; non piú, come in Ibsen, d'una legge morale ch'essi non sanno vedere che come convenzione sociale: — *sono vittime della torbida e lucida persuasione di un immane nulla tutt'intorno all'uomo*, centro e insieme circolo estremo di un universo di raggio infinito; vittime della sostituzione di un " cosí è se vi pare " all'apprendimento e all'accettazione d'una costruzione di leggi ».

* * *

Filippo Crispolti ha scritto — e molto bene — che protagonista dei *Promessi Sposi* è la violenza: lo stesso don Abbondio è, a suo modo, per il povero Renzo, un violento. Si potrebbe dire che nel teatro del Pirandello il protagonista è l'incertezza, derivata da una creduta o supposta irrealtà universale. Come si vede, la filosofia d'un siciliano portata sul palco.

Ma i siciliani non sono tutti idealisti dell'idealismo hegeliano: basta ricordare il sicilianissimo generale Geloso, il quale, proprio in questi mesi, sta arrotondando una realtà molto reale, l'impero d'Italia. E poi forse che lo stesso Pirandello — sia pace all'anima sua — non ebbe le sue certezze? Se non nel teatro e, in genere, nei suoi romanzi e nelle sue novelle, ne ebbe nella vita. Eccone, per esempio, due. Prima di tutto fu certo, giustamente, che avrebbe avuto un nome nella storia della letteratura italiana. Poi, morente, (come narra Ugo Ojetti nel *Corriere della Sera*, 31 dicembre 1936) « al medico che all'alba era venuto a visitarlo, gli aveva cavato sangue e lo confortava, aveva detto senza guardarlo: — Non abbia tanta paura delle parole, professore. Questo si chiama morire ».

La certezza di quella sicura realtà ch'è la morte l'ebbe dunque, anche Luigi Pirandello.

G. B.

Stilnovecento?

Il titolo mi fu proposto da don Cojazzi (sempre genialone!) mentre nel cospetto del Cervino si scendeva dalla Casa del Clero S. Bernardo, che sul ciglio del suo piedestallo scosceso si godeva gli ultimi raggi mentre la catena della Grande Muraille aveva già voltato le spalle al sole d'agosto, e le ombre azzurrine lo rincorrevano celeri celeri sul fondo della conca verde su, su, per la pineta, e per gli ultimi pascoli, verso le nevi del Teodulo e della Gobba di Rollin imporporate già dal tramonto.

Del Novecento in realtà io ebbi già occasione di occuparmi per *Catechèsi*, e c'è anche Giotto, quest'anno che reclama giustamente, da quel gran pittore cristiano e umano che è, almeno un'occhiatina anche dagli occhi meno esercitati alle altezze del capolavoro.

Qualche cosa tuttavia sullo scottante tema dell'arte dei giorni nostri, cosí alla buona, resta ancora a dire, e diciamola pure.

Per cominciare con la diagnosi del nome notiamo subito che esso dice tanto del travaglio dell'arte contemporanea quanto dice del carattere e delle qualità d'una persona il nome Carlo, Giuseppe, Luigi, che le fosse stato dato al fonte battesimale.

Basilicale, Bizantino, Romanico, Lombardo, Ogivale, Rinascimento, Barocco, Neo-Classico sono termini che definiscono assai meglio un certo atteggiamento dell'arte, e possono quindi essere anche sostituiti meglio col numero del loro secolo.

Dire Novecento invece è accomunare situazioni disparatissime e anche contrastanti nelle intenzioni e nei fatti, in una denominazione, che al massimo conviene al desiderio e al conato di rinnovazione, che impegna in questa prima parte del secolo ventesimo ogni vera passione artistica, per un fatto che è nella natura stessa dell'arte, che è anzi ragione di vita per l'arte stessa.

Concetti elementari che conosco anch'io, che non sono filosofo, né tanto né poco: la vita è movimento, movimento è essere oggi quello che non si era ieri, piaccia o non piaccia ai *laudatores temporis acti*, brava gente che ha tuttavia il torto di amare piú la storia che la vita, piú il passato che il presente, e se la si lasciasse fare, con una ciclopica diga fermerebbe a un certo punto del suo fluire il fiume degli eventi umani. Questa diga sarebbe però la seconda... edizione della torre di Babele. Bisogna persuadersene.

Fare buon viso quindi, anche se, poveretti noi, la vecchiaia ci va relegando sul seggiolone dei nonnini, ai nuovi visetti rosei che si schiudono come boccioli nel lare domestico, dovrebbe essere una buona regola, anche nel caso di novità artistiche che portino sul viso fresco i segni di una nuova vita piena di promesse, e chiedano un posticino nella interminabile fila di esperienze artistiche che ci hanno preceduto, da quando l'arte è nata, ossia da quando è nato l'uomo, che già nelle caverne ha lasciato l'impronta del suo estro.

Ecco una parola, che tutti quelli che del nume bifronte hanno scelto per sé la faccia che guarda indietro, solo quella, non capiscono che a metà.

Estro, estrosità, che vogliono dire per costoro? Saper produrre opere d'arte: poesia, musica, scultura, pittura, architettura, e quanto altro volete voi, ma come si è sempre fatto. No, no, meglio, scusate. Non come si è sempre fatto, perché in tal caso dovrebbero ammettere estro anche nel Novecento, ma come si è fatto quando dolcemente cullati dalla solita ninna nanna di mamma « umanità », finalmente gli uomini, dopo la barbarica giornata morta nel crepuscolo delle cattedrali popolate di santi, che parvero forgiati con l'austero e anginante scalpello della mortificazione, dell'ascetismo, del misticismo; si assopí nei sogni dorati delle visioni di squisita grazia ridiscese dall'Olimpo, dal Parnaso (e da quale altro paese?) a rallegrare la terra!

C'è ancora chi osa scrivere che solo umanesimo, ben inteso compreso, compresissimo anzi il barocco di Borromini e di Bernini (giú il cappello!) sia sinonimo di arte grande, di arte vera, di arte integra!

E pensare che ci sono invece dei poveracci (Dio li perdoni!) che scappano come il diavolo, quando incontra la pila dell'acqua

santa, se per le dure esigenze del mestieraccio debbono indugiarsi qualche ora sotto le volte aurate delle chiese romane, che successero dopo tredici secoli e oltre, alle basiliche costantiniane sul sacro suolo di Roma; scappano, scappano, appena possano, in cerca delle scarse, ma tanto commoventi reliquie di quei prodigiosi esordi dell'architettura cristiana! È questo uno dei primi peccati del cosí detto *Novecento*, proprio questo!

In quanto ha pensato cioè che arte vi può essere anche fuori della precettistica dei retori umanisti e non umanisti, che l'arte ha sede nell'anima piú che negli occhi, e dall'anima balza come la mitica Minerva con la sua brava divisa indosso in misura giusta, senza dover correre alla bottega degli abiti fatti, per comparire decente e decorosa in società.

È un peccato, si capisce, per chi cristallizzando l'arte, si ostina a non trovarla fuori degli stampi dell'aurea età, che se ebbe dei veri splendori aurei, sappiamo già in che senso, non pretese certo di fermare il corso della storia dell'arte, come vorrebbero ritenere i suoi postumi paladini, che bravamente, del resto, fanno una zuppa sola di tre secoli, se non anche di quattro, come se nel Rinascimento tutte le vicende artistiche non fossero state che un gioco di girotondo intorno a un polo fisso, e non invece una marcia col punto d'arrivo e quello di partenza molto distanti tra loro.

Ma anche questo fu detto, e non ci dobbiamo ripetere. Per noi non è peccato, ma virtú, e prima del cosí detto Novecento, l'aver ristabilito il principio che l'arte non ha forme prestabilite da una convenzione o da un certo modo di esprimersi, che può aver trovato in certi momenti della storia universale consenso.

Il che non vuol dire, si capisce, rigettare come ceppi quelle norme naturali, o chiamiamole anche istintive, per cui le cose non destano in noi una sensazione non tollerabile, repugnante, disgustosa, come una serie di stonature con le quali si pretenda imbastire un pezzo musicale: norme per cui invece le cose ci interessano con un gradimento che ce le fa chiamare belle.

Questo bello in arte ha per norma naturale l'adequazione tra un concetto e la forma che lo esprime; in modo però che mancando uno dei due elementi resta piú vicino all'arte un'idea geniale espressa poco bene, che un'idea volgare vestita dei fiori di Don Ferrante, o di simili fronzoli.

Perché però ci sia l'adequazione tra il pensiero e la forma non è proprio indispensabile che la forma abbia un certo genere di piacevolezza, escluso qualunque altro genere.

Può nascere cioè quell'armonia che si chiama bello, da accordi su infinite tonalità.

Un uomo può essere ritratto in pittura da un Cesare Tallone con la fedeltà che è effettivamente un pregio e, senz'essere banalmente fotografica, ci rende l'uomo come natura l'ha fatto nelle forme, nei lineamenti, nei colori, nel carattere, senza torcergli un capello.

Ma un uomo può essere anche ritratto con uguale fedeltà fisionomica e caratteristica in una di quelle visioni stilistiche di cui è stato maestro incomparabile Adolfo Wildt.

Accordo in entrambi i casi, ma su tonalità ben diverse. Risultato che è armonia in entrambi i casi, pur essendo due generi diversi di adequazione.

L'aver capito questo è un merito, ripetiamolo, dei princípi del Novecento.

La formola estetica che aveva imperato nella seconda metà dell'Ottocento fino alla vigilia della Grande Guerra, fatte pochissime lodevoli eccezioni per lo meno in Italia, importava l'adequazione piú coscienziosa che geniale fra le realtà sensibili e la riproduzione che ne poteva fare l'arte. E noi fummo abituati a dire che una pittura, una scoltura era bella quando ci pareva « naturale ».

Per giudicare del valore di un'opera d'arte novecentista, noi dovremo rinunciare invece a questa unità di misura: « il vero »; dovremo anzi fuori di esso, prescindendo da esso, giudicare se l'ingegno dell'artista abbia creato un'armonia di idee e di forme. Forme, notate bene, che non vogliono però essere creazioni fantastiche, come lo potevano essere certi draghi o mostri che in tutta la storia dell'arte compaiono come parto della fantasia puramente; ma vogliono avere con le realtà vedute una certa relazione.

Questi artisti in altri termini guardano il vero con una lente soggettiva. Ma la misura di questo soggettivismo, che fu sempre comune ad ogni opera d'arte grande, tanto che ogni scuola e ogni artista si è espresso con stile personale, anche facendo il vero; questa misura, dico, può oscillare come un pendolo tra opposti poli e segnare non poche posizioni intermedie: dal cubismo può arrivare

al surrealismo, all'astrattismo, o accontentarsi di meno sfrenate situazioni e adagiarsi nel primitivismo o magari nell'ultimo neoclassicismo novecentesco.

Può contentarsi di rendere il vero in una sintesi architettonica di forme come vedesi nelle poderose sculture di Eugenio Baroni, e nelle rudi e potenti di Romano Romanelli. Può però arrivare anche alla tormentata squisitezza di dettagli, come amò fare Adolfo Wildt. Ma può volere anche la deturpazione, vorrei dire demolizione del vero, pur creando delle caricature e dei ruderi di umanità, ma ruderi sapienti, e impressionanti come certe rovine di antiche architetture.

Penso a Modigliani, a Lorenzo Viani, a Casorati, a Massimo Campigli, a Carrà, e pur attraverso variazioni di atteggiamenti e punte piú o meno acute, vedo una interpretazione del vero che può sconcertare chi non se la sente di guardare in faccia alle cose dallo stesso punto di vista, che ha servito all'artefice per creare la sua opera.

* * *

Volendo fare un po' di classificazione di questi punti di vista, come possiamo catalogare le principali tendenze novecentesche?

Per partire dall'estrema sinistra della reazione antiottocentesca, dobbiamo risalire a prima della Grande Guerra, che certo ebbe gran parte nel demolire ideologie radicate nel materialismo in arte. Arriviamo cosí al futurismo, che nelle sue file contò reclute non tanto numerose, quanto combattive, un manipolo di arditi, per la cui audacia può solamente esistere e muoversi una qualsiasi avanguardia.

E della spregiudicatezza avanguardista tipica, a dosi stracariche, diede prova il futurismo italiano, auspice il poeta Marinetti, a cui si aggregarono poi artisti di arti figurative da Boccioni a Prampolini, da Carrà a Severini. Tendenza nella quale diventa norma la ricerca di eccentricità, di situazioni paradossali, di arbitrio, di quanto insomma può essere in antagonismo diametralmente con le normali concezioni del bello, secondo norme tradizionali o secondo princípi di autorità. Costruire un mondo nuovo, non importa se caotico, indecifrabile, provocante, con gesto di aberrazione, che diventando poi regola per i suoi autori, finisce per essere la

solita macchina, in fondo, che uccide l'inventore, in quanto l'atteggiamento futurista ha cambiato nome alle catene da cui pretendeva liberare l'arte.

E che non siano molto migliori nel fatto le catene dell'idea futurista, lo può provare la diserzione di molti campioni dai suoi ranghi, e la non poca acqua che ne ha man mano stemperato il primo vino schietto. Il buon senso per lo meno, che, volere o no, nella sua... modestia resta pur sempre un arbitro autorevolissimo in ogni cosa umana, arte compresa, non è del parere che il bello, di qualunque specie, possa aver sede nella deformazione sia pure geometricamente corretta, nella disgregazione capricciosa di elementi formali, nei deliranti giochi ritmici, nella tonalità violenta e cruda della tavolozza, in tutto ciò insomma che con stranezze, sia pure in qualche caso intelligenti, si mette fuori della normalità. Tutte le situazioni acute, come gli eccessivi dolori e le eccessive gioie non sono tollerabili che per la durata d'una breve crisi. La meccanizzazione di tutto ciò che costituisce la vita umana, come la vuole l'idea futurista, per grazia di Dio è cosí lontana dalla realtà degli esseri dotati di intelligenza, di volontà, di cuore, di sentimento e di gusti elevati che siamo noi uomini, da doverla ritenere la piú inconcepibile delle utopie.

Solo nel campo delle arti decorative o industriali l'arte futurista ha portato dei frutti degni di buona nota.

Le altre correnti di maggior importanza si possono ridurre a tre: la metafisica, il primitivismo, il neo-classicismo.

La pittura metafisica, il nome lo dice, tende a sconfinare dal concreto, dal reale, come cade sotto la nostra conoscenza sensitiva. E per questa via è evidente che si possa arrivare a mète molto, molto lontane dalla realtà che si vuole, non diciamo rappresentare, ma piú che altro richiamare. Il pericolo di travisare, di svisare, di deformare è l'insidia piú comune che l'artista di queste tendenze può trovare appiattata su la sua via. Dovrebbe essere ufficio della sua genialità e del suo equilibrio non passare i segni di una traduzione spiritualizzata del vero a tal punto da renderlo repugnante o senza senso. Ciò che non è facilissimo.

Ecco nascere su questa via le biforcazioni, le divergenze che sono, per tenerci aggiornati, specialmente tre: il cubismo, il surrealismo, l'astrattismo assoluto.

Il pittore cubista ha negli occhi il regolo geometrico, un poco come il futurista. Il romanticismo aveva finito per cadere nell'impressionismo, che fissava rapidamente le visioni fugaci delle cose in un attimo di commozione e di esaltazione dello spirito, e le rendeva in verità sintetica nell'interesse destato dal senso. Il cubismo reagisce schematizzando con stampo geometrico le cose e gli uomini, un po' come fa l'allievo artista messo davanti al vero, che in ripartizioni e quadrature geometriche fissa il suo primo schema per avviarsi alla riproduzione fedele del complesso e del dettaglio.

I surrealisti hanno comune con questi loro colleghi metafisici la visione che cambia la forma delle cose sotto l'impero di un altro agente: l'impressione naturale, istintiva di cui considera come nemica o per lo meno, inutile guida la ragione. Esplorare l'incosciente sarebbe il suo sogno, non importa se il risultato sia la mostruosità, l'incoerenza, la stravaganza anche piú assurda. Le espressioni d'arte sue coincidono con l'impressione (come dire?) incosciente, ne sono la realizzazione figurativa, in linee, masse e colori. In fondo vi impera un soggettivismo fatto da qualsiasi modo di atteggiarsi dell'animo dell'artista in presenza di un agente, e di un impulso esterno, il quale fornisce l'occasione piú che la qualità del moto dello spirito e della sua traduzione grafica.

Siamo dunque in antitesi col cubismo o visione calcolata secondo schemi prefissi; nel surrealismo invece è proiezione sferrata e mobilissima di un corpo agitato che getta ombre su uno schermo qualsiasi. Lo schermo è l'anima dell'artista e i segni con cui rende le sue visioni sono le ombre.

L'astrattismo piú assoluto ha fatto la sua comparsa non è molto nelle sale di esposizione. Accostamento di tinte fissate in campi geometrici che si intersecano, si giustappongono, si sovrappongono senza nessun ritmo, senza nessun motivo che formi composizione organica, e tanto meno senza figure. Si direbbero mostrini di tinteggiature quali le stendono i decoratori su una parete, perché il cliente fissi le sue preferenze, o campioni tipografici. Un mondo un po' misterioso, un gergo indecifrabile, che non passa oltre l'effetto di accordi cromatici senza senso, anche se chi si dedica a questo misterioso gergo artistico intende seriamente di esprimere qualche cosa.

Il primitivismo è una corrente che ha la sua sorgiva in un senso

nostalgico di freschezza e ingenuità primaverili. Un'arte che nel crepuscolo, nella stanchezza di tanti conati e di tante esperienze, riguarda con desiderio alla spontaneità inesperta del mattino dell'arte: quello che fu il mattino ingenuo e sincero dei nostri primitivi prima del Rinascimento, quello che è tuttora il mattino dei popoli rimasti appartati dalla nostra civiltà, in uno stadio di vita selvaggia o quasi.

Vicini ai surrealisti per le loro predilezioni, per le espressioni piú istintive che calcolate, questi artisti hanno i piedi fissi però sul terreno di una tradizione che troppo spesso li porta a un plagio, a rimembranze che riducono assai la portata di quella autonomia senza cui non v'è rinnovazione completa.

D'un tradizionalismo che per l'ennesima volta riurge ai margini degli atteggiamenti contemporanei delle arti, in genere, e in particolare delle arti plastiche, è tenero il neo-classicismo novecentesco. Penso a una personalità delle piú autorevoli: Achille Funi. Nelle sue forti e sapienti pitture talora di grandiosità epica, c'è il segno delle intenzioni di una corrente di rivendicazione dei valori che dal classicismo di Grecia, a quello di Roma, a quello del Rinascimento nostro ebbero il culto della correttezza del disegno, del ritmo armonico della composizione, della sanità e virtú tecnica, della beltà umana: beltà cioè, normale al comune (che non significa volgare) modo di impressionarci di noi uomini di fronte a una cosa che piace, senza bisogno di particolari stati d'animo, raffinati o morbosi, cerebrali o ipersensibili, che spesso sono un poco come il palato della ghiottoneria in confronto del palato dell'appetito sano.

Tradizionalismo quindi che, se potesse restare nell'ambito di una sapiente indicazione, a braccetto con quello che di buono può insegnare la vena dei primitivi (esclusi i neri e i selvaggi, che non si possono considerare ai primi gradini di una scala che sale, ma piú spesso agli ultimi di una che scende) e guidare l'arte con i documenti sani del vero, come l'anima piú che l'occhio dell'artista lo percepisce; imprimerebbe al moto dell'arte moderna un impulso di progresso veritiero e ricco di genialità.

Ma duole dirlo. Nel ginepraio di questo andare un po' caotico, il fatto lodevolissimo che si cammina, l'intenzione non meno lodevole di svincolarsi da formalismi non piú sentiti, il proposito di

forgiarsi una personalità effettiva, il tentativo di dire qualche cosa di sincero e di nuovo non hanno le radici profonde che si crede abbiano.

In fondo se dal regno fisico c'è stata una traslazione nel territorio metafisico, questo trapasso non va oltre un atteggiamento che riguarda la forma piú che la sostanza, l'abito piú che la figura, l'espressione piú che il pensiero.

Noi che tutto dobbiamo temere per la fragilità del senso da un'arte che laidamente fa ostentazione di nudità lascive, presentate con tutta la seduzione sottolineata alla D'Annunzio nelle tele e nelle sculture ottocentesche, ci dobbiamo consolare che una migrazione dell'arte dalla fedeltà realistica ad una interpretazione metafisica dei corpi possa correggere (anche se deformi) questa galeotta esibizione. È un passo verso una certa spiritualità, ma un passo corto, corto, corto. Piú che una realtà raggiunta, un desiderio di ascensione.

Carrà stesso scriveva in un quotidiano milanese qualche anno fa, stendendo la relazione di una mostra novecentista, che è ora di smetterla con gli esibizionismi del nudo. Egli usava un altro termine piú chiaro.

Segno dunque che il tono morale in fatto di sostanza non ha messo ali.

Questo sia detto in *verbo magistri* per chi non ha frequentato assiduamente le infinite mostre collettive e personali da quindici anni in qua, nelle quali figurano i nomi di Armando Spadini, di Amedeo Modigliani, di Ardengo Soffici, di Primo Conti, di Massimo Campigli, di Marco Sironi, di Arturo Tosi, di Carlo Carrà, di Aldo Carpi, di Leonardo Dudreville, di Anselmo Bucci, di Cesare Monti, di Felice Casorati, di Felice Carena, di Alberto Salietti, di Ubaldo Oppi, di Achille Funi, di Efisio Oppo, di Ferruccio Ferrazzi, di Antonio Donghi, di De Pisis, di Giorgio De Chirico e dei satelliti minori che si muovono intorno a questi astri di prima grandezza dell'arte pittorica.

L'elenco degli scultori, fatte nobilissime eccezioni per Adolfo Wildt, Eugenio Baroni e qualche altro, accomuna al costume dei pittori, in fatto di soggetti trattati, la maggioranza dei maestri dello scalpello moderno, tra cui meritano particolare segnalazione per bravura Arturo Martini, Giuseppe Graziosi, Arturo Dazzi, Libero

Andreotti, Romano Romanelli, Antonio Maraini, Francesco Messina e altri ancora maggiori e minori.

Gli assidui visitatori di queste mostre possono aver notato che la spiritualizzazione interessa la superficie, non la sostanza, meno assai la sostanza. Le *nature morte*, i nudi senza ragione, le scene di genere, tutto insomma il materiale pittorico e scultoreo dell'ultimo Ottocento sono ancora in troppo onore. Ben pochi hanno capito che spiritualizzare il segno con cui si rappresenta la materia con astrazioni piú o meno sapienti e belle, non significa trasportare nelle sfere della spiritualità l'« uomo che accende la pipa » oppure (scusate) la « donna che si lava », la « donna che si pettina », la « donna che si veste », o viceversa, e via di questo passo, come si intitolano troppe opere delle mostre contemporanee.

Ascende superius, bisognerebbe ripetere e ripetere a questa brava gente, che se li avvicinate e li studiate nell'anima vi si rivelano per forze vive, che se fossero meglio guidate da una preparazione spirituale, potrebbero spendere assai meglio le loro qualità e i loro conati, riportando l'arte a quella nobiltà che ha sede nella natura del pensiero, di cui le forme sono il veicolo per farlo arrivare fino alla nostra sete di bontà, di verità, di bellezza. A questa radicale rinnovazione in profondità, deve essere condotta, non stroncata la corrente novecentista dalla mente cattolica.

DON MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1937-XV — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

NOVITÀ S. E. I.

LEONE TONDELLI

GESÚ CRISTO

STUDI SU LE FONTI - IL PENSIERO E L'OPERA

Magnifico volume di pagine 560
Lire 20.

Questo nuovo volume su Gesú Cristo è una raccolta organica di studi critici sul suo pensiero e le sue opere, avente per oggetto di *penetrare nella coscienza che ebbe Gesú di sé e della propria missione, accertare le convinzioni e le peranze che Egli ebbe e coltivò nel cuore.* Per questa ragione il libro richiamerà l'attenzione del clero e degli studiosi in particolare.

"PAGINE CRISTIANE" - VOLUME XXIV

IGNOTO INGLESE DEL SECOLO XIII

LA REGOLA DELLE ANACORETE

Traduzione e prefazione di Guido Lorenzo Brezzo.
Pagine 320: Lire 10.

Libro di istruzione, di meditazione e di esortazione, adatto per le anime che, pur vivendo nel secolo, intendono condurre vita intima di unione con Dio. La materia è presentata in forma vivace d'immagine e intensa d'affetto, che accoppiata alla facoltà umoristica dell'autore, fa gradire ed apprezzare l'opera.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA



È interessante e utile sapere

che, mentre le più recenti disposizioni di legge vietano agli editori di concedere sconti a privati, sono ammessi a godere del 10% sul prezzo dei libri di una Casa gli abbonati a una rivista edita da quella stessa Casa editrice. La qualità di abbonato a una rivista S. E. I. (Convivium, Rivista dei giovani, Catechèsi, Gymnasium, Letture cattoliche) offre quindi notevoli vantaggi di risparmio. Basterà un piccolo acquisto di edizioni S. E. I. perché, attraverso lo sconto, sia recuperato il prezzo dell'abbonamento e la rivista utile e gradita divenga un dono.